



VITO GABRIELE SCAGLIUSO, missionario Saveriano, è nato a Castellana Grotte (BA) il 30 gennaio 1944. Ha frequentato il Seminario Vescovile di Conversano e il Pontificio di Molfetta fino a 20 anni, quando decise di entrare nella famiglia saveriana fondata dal santo vescovo di Parma Guido M. Conforti.

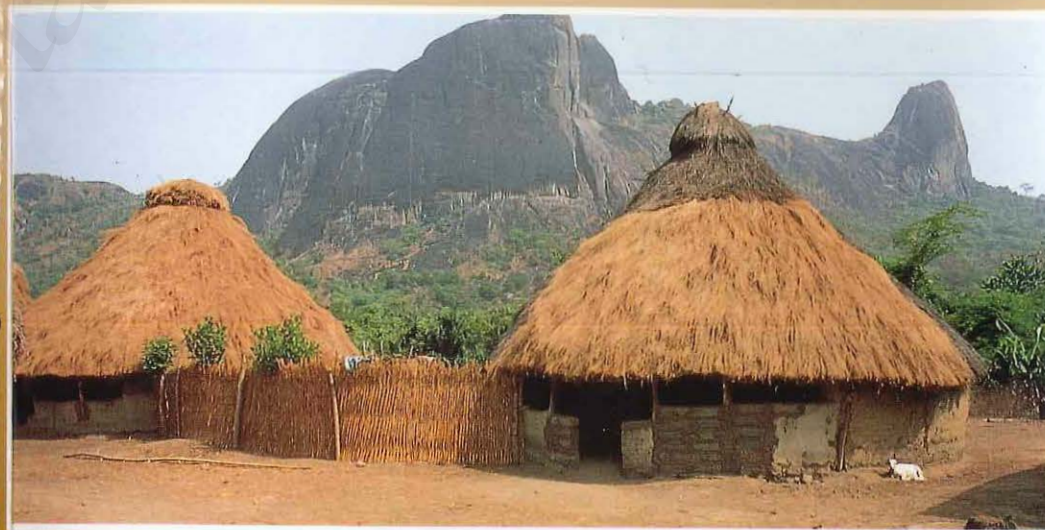
Ordinato sacerdote nel '69, dopo alcuni anni di presenza educativa nei seminari saveriani di Ancona e Salerno, si dedicava agli "ultimi" della periferia di Padang, capoluogo di Sumatra Occidentale, nell'Arcipelago Indonesiano. Gli fu maestro il P. Spinabelli, con cui divise un'intensa stagione di lavoro tra i Nias discendenti di schiavi.

Inviato nel '74 alla parrocchia di Air Molek, sul fiume Indragiri, ebbe cura dei trasgressanti giavanesi, fondando per loro la Missione di Kempas Jaya. Richiamato in Italia e ridestinato alla Missione del West-Africa, ha prestato per dieci anni la sua opera in Sierra Leone nella diocesi di Makeni. L'11 dicembre del 1992 è stato insignito del titolo di Paramount-Chief, Capo onorario del distretto di Lokomasama col nome di Bai Sama Kathena.

"Ogni testimonianza missionaria si colloca sulla lunghezza d'onda degli Atti degli Apostoli e del racconto sempre attuale dell'incessante, misterioso avvento del Regno di Dio"

VITO GABRIELE SCAGLIUSO

GLI ULTIMI della terra



*"Si cinse un asciugatoio":
è la Chiesa del grembiule:
occorre riprendere
la strada del servizio,
che è la strada
della condivisione,
del coinvolgimento
in presa diretta
nella vita dei poveri.
E' una strada difficile;
però è l'unica strada;
solo se avremo servito,
potremo parlare
e saremo creduti.*

don Tonino Bello

DALLA SIERRA LEONE
E DAGLI
ULTIMI DI SUMATRA

In copertina: "Abitazioni Limba"
(foto Costalonga)

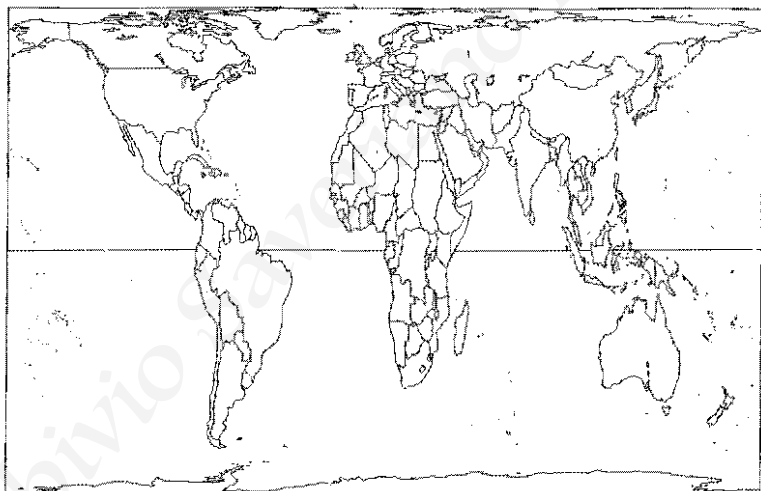
L. 12.000

*“Quando i pesci piangono
nessuno vede le loro lacrime”*

(da un proverbio africano)

Vito Gabriele Scagliuso

Gli ultimi della terra



Un appello dalla Sierra Leone
e dagli ultimi di Sumatra



CENTRO SAVERIANO ANIMAZIONE MISSIONARIA
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Prefazione

Mons. Giovanni Gazza SX

Vescovo Emerito di Abaeté de Tocantins (Amazzonia) e di Aversa (NA)

6° Superiore Generale dei Saveriani

Carissimo P. Vito Gabriele,

ho letto volentieri questi frammenti di memoria dei tuoi percorsi missionari in Asia e in Africa. La gratitudine che tu devi a coloro che ti sono stati vicini e ti seguono con ammirazione, affetto e solidarietà, viene da te espressa dalla generosa informazione con la quale li coinvolgi nell'opera della Missione.

Ma ogni testimonianza missionaria, anche umile ed in ogni caso, resa a modo di servizio, rivela uno spessore ineguagliabile: essa si colloca sulla lunghezza d'onda degli ATTI degli APOSTOLI e del racconto sempre attuale — spesso in circostanze drammatiche, come nei tempi apostolici — dell'incessante, misterioso AVVENTO del REGNO di DIO.

Il mio augurio più sentito e fraterno: tu possa continuare a lungo nel tuo dono alla Missione, nella piena maturità dell'esperienza apostolica acquisita.

Aff.mo

✠ Giovanni Gazza

Introduzione

Cari amici,

ritorno a voi con questi frammenti di memoria, perché non dimentichiamo gli ultimi della terra.

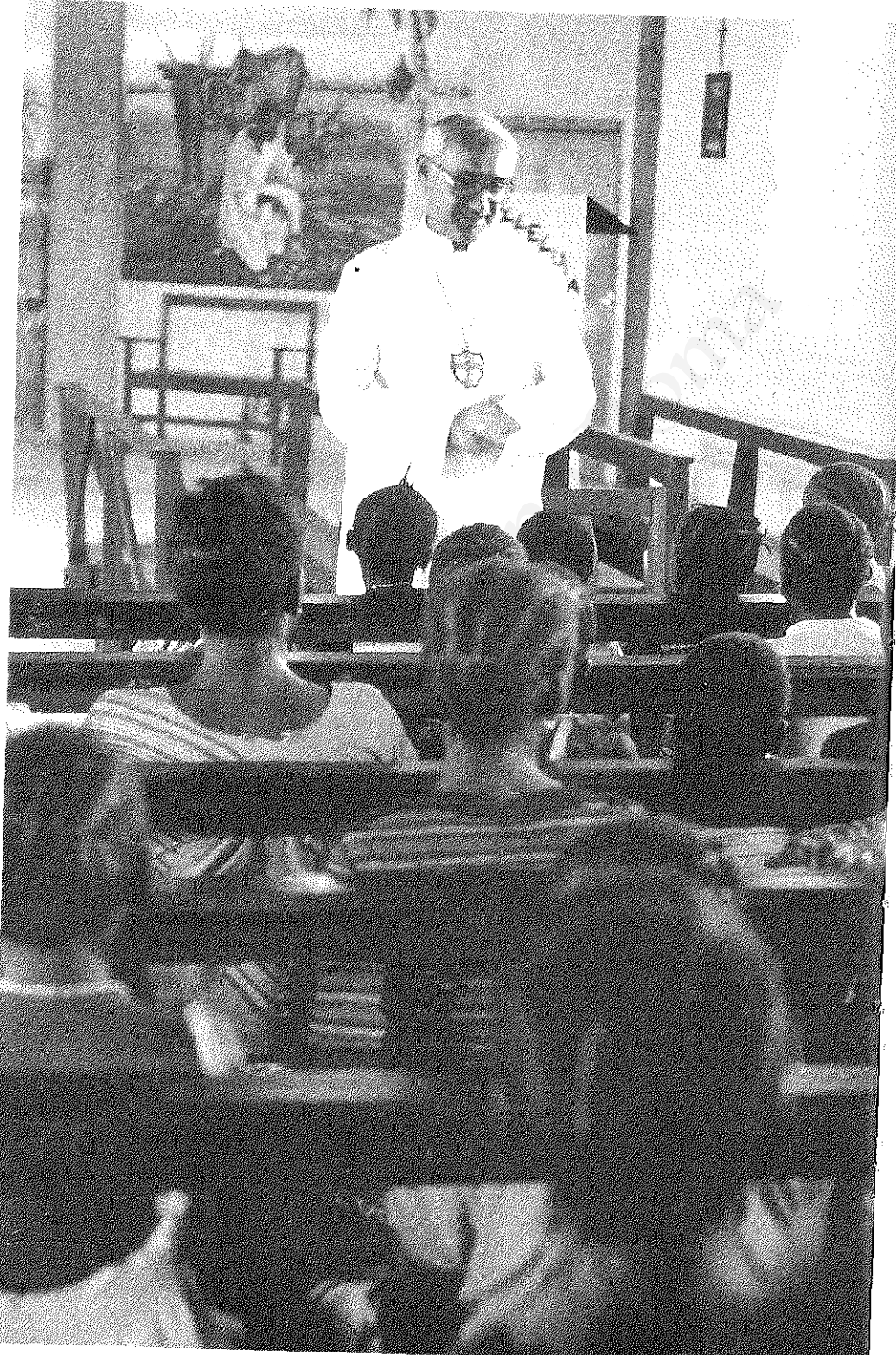
Vi è noto il mio impegno missionario in Sumatra e in Sierra Leone. Da questi due mondi vi ho spesso scritto lettere e inviato reportages circa la cultura, la situazione sociale ed economica di quei due popoli e l'opera evangelizzatrice della Chiesa.

Oggi un'immane tragedia, per anni dimenticata, si sta consumando in Sierra Leone dove lavoro da dieci anni. Bande armate scorazzano nel Paese, lasciandosi dietro centinaia di morti, distruzioni e un popolo in fuga verso la capitale Freetown e le frontiere.

Questo libro intende contribuire alla ricostruzione della Sierra Leone. Una risposta all'appello del vescovo di Makeni perché non dimentichiamo il piccolo e martoriato paese del West-Africa.

LETTERA DI MONS. BIGUZZI:

Quando i pesci piangono nessuno vede le loro lacrime, dice un proverbio africano. Nel mare tempestoso delle tante tragedie umane, pochi hanno notato le sofferenze del popolo Sierraleonese. Eppure si calcola che da quando in Sierra Leone è iniziata la guerriglia, circa tre anni fa, oltre un milione di persone siano rifugiate o disperse dentro e fuori i confini della nazione. La



Provincia dell'Est e larghe parti delle Province del Sud e del Nord sono state devastate da una guerra senza senso e direzione. Molti villaggi sono stati bruciati, altri saccheggiati o distrutti. La gente ha perso tutto: casa, proprietà, famiglia. Ora vivono in campi profughi, allestiti in fretta e insufficienti. Fame, malattie, abbandono, insicurezza sono un'esperienza quotidiana.

Nella diocesi di Makeni siamo stati costretti ad abbandonare la parrocchia di Yele già dall'aprile scorso. Nel paese di Bum-buna il 90% delle case sono state bruciate. Nella cittadina di Kabala un centinaio di case sono state distrutte, inclusa la casa della missione ridotta a un mucchio di cenere. Si verificano casi di violenza brutta, di uccisioni barbariche, di torture selvagge. Lungo alcune strade si rischia un'imboscata, su altre si devono subire le estorsioni dei soldati nei frequenti posti di blocco.

In mezzo a tanto dolore ci sono segni di speranza e di luce. È emersa la solidarietà di tanti che hanno aperto le loro case ai rifugiati e hanno condiviso quanto avevano. La chiesa ha mobilitato il proprio personale per coordinare l'assistenza e iniziare la ricostruzione. La voce della chiesa si è levata per chiedere giustizia, pace, riconciliazione e per offrire mediazione tra le parti in guerra.

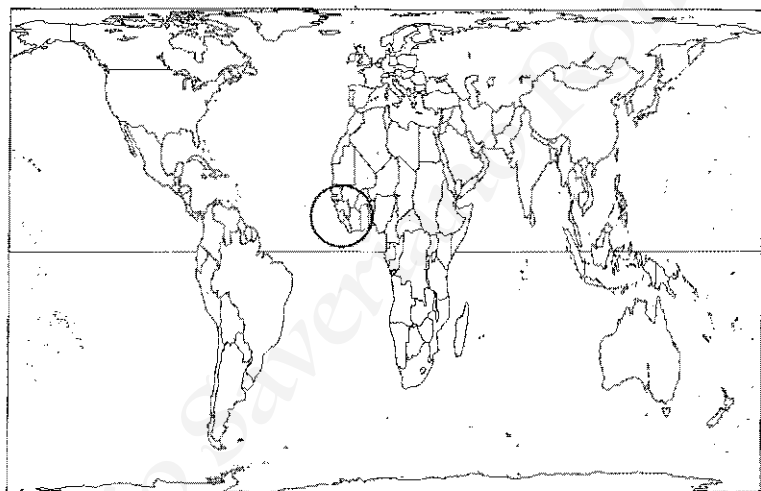
Il futuro rimane incerto. La volontà di dialogare fra le parti contendenti non si manifesta. Oscure influenze esterne alimentano il conflitto. Perché si continua a vendere e ad acquistare armi? Perché tanta violenza? Si accorgeranno i potenti della terra delle lacrime della nostra gente?

Sappiamo che Dio è con noi anche nel momento della sofferenza. Sapranno i cristiani dell'Occidente vedere Cristo nelle capanne dei rifugiati, o sarà il presepio solo una decorazione in più in un angolo della loro casa?

✠ **Giorgio Biguzzi**
vescovo di Makeni (Sierra Leone)

Capitolo Primo

Tra gli ultimi della Sierra Leone



Dall'Ofanto al Rokel
Natale d'Ebano
I Limba di Binkolo
I Temne di Port Loko
Il Vescovo Azzolini
Lungi Mission
Una tragedia



Dall'Ofanto al Rokel

Il KLM che mi ha raccolto ad Amsterdam Giovedì scorso, mi ha depositato dopo sette ore di volo all'aeroporto di Lungi nella baia di Freetown.

Dall'alto ho potuto ammirare il grande estuario del fiume Rokel costellato da decine di isole verdi di palme e di cocchi: un paesaggio consolante dopo la traversata del Sahara.

Il superiore dei Saveriani in Sierra Leone mi ha spalancato le braccia bianche della sua tonaca, poi, facendoci strada tra ufficiali impomatati e facchini ciabattanti, abbiamo raggiunto la Toyota che ci ha trasportati alla Missione.

La strada è asfaltata e di qualche pretesa fino al villaggio, dove comincia a rantolare e a morire tra sassi, buche e pozzanghere.

A Lungi i Saveriani hanno una fiorente Missione con varie scuole primarie e secondarie.

Le acque dell'Atlantico mormorano contro la scogliera a qualche decina di metri dalla casa dove i missionari vengono di tanto in tanto a riposare. I pescatori ritmano con parole d'ordine i loro movimenti sulle barche e cadenzano i loro sforzi mentre tirano le reti a riva.

Il paesaggio è rattristato solo dalla povertà della gente, dalle casupole spoglie e miserabili e dalla fila dei malati e degli indigeni che alla Missione elemosinano miracoli di qualsivoglia natura.

Il canto dei grilli domina il tramonto prime che si scateni l'uragano.

All'alba l'altoparlante della vicina moschea manda in onda la voce del muezzin che invita alla preghiera. Rispondo volentieri, unendomi al Nabi Jesus con il Padre Nostro. Dopo la massa e la colazione partiamo alla volta di Makeni, capoluogo della Provincia del Nord e centro della nostra diocesi.

Lungo il percorso ci fermiamo nelle Missioni di Port Loko e Lunsar. Nella prima, i Padri animano una comunità cristiana che si raduna in una chiesa incredibilmente graziosa. La gente è in festa perché una nuova costruzione è stata aggiunta al complesso scolastico che ospita centinaia di studenti della Primary and Secondary Schools. A Lunsar ci attende un'altra splendida chiesa, una scuola affollata da studenti e studentesse dall'aria sana e pulita e i missionari che hanno fatto di questa regione mineraria un centro di irradiazione cristiana e di efficace promozione umana.

La strada, fin qui in terra battuta e agilmente percorribile, ora è asfaltata. Risaie e palmeti ci scortano fino a Makeni alternati da tratti di foresta tropicale con bassi arbusti e un sottobosco verdissimo grazie alla stagione delle piogge. I villaggi si susseguono a distanze quasi regolari, piccoli centri agricoli costruiti di mattoni o di fango con i tetti di lamiera o di paglia. Ai bordi della strada vengono e vanno centinaia di persone a piedi con vestiti variopinti, fagotti sul capo e bambini legati sul dorso. Qualche Toyota, Chevrolettes e corrierine che chiamano "poda-poda" stracarichi di passeggeri e di merci ci vengono incontro o li sorpassiamo tra gioiosi scambi di saluti. Nei villaggi, i venditori ambulanti danno l'assalto ai "poda-poda" e lungo tutto il percorso i venditori di legna stanno accovacciati vicino alla propria catasta in attesa di compratori.

A mezzogiorno e mezzo siamo a Makeni. La cittadina non ha un buon aspetto. Le strade e i vicoli interni, gli edifici in muratura e le capanne non nascondono l'incuria che mal si addice a un capoluogo di provincia. Svetano però con una tal quale civetteria i minareti delle moschee e soprattutto portano prestigio alla città le opere della Missione Cattolica che hanno del portentoso. Questi edifici, fatti in mattone, non differiscono da molti altri della cittadina, ma sono freschi di calce e di pulizia, respirano aria sana e invitano gli altri edifici governativi, i quartieri centrali e le capanne più umili a fare altrettanto.

Nugoli di studenti e studentesse affollano le nostre scuole e i servizi sociali che la Missione offre a questa gente la più parte musulmana e appartenenti a differenti etnie. Il vescovo e i confratelli che ho incontrato mi sembrano sereni e fiduciosi nel futuro di questa regione di cui è stato detto che grazie alla nostra presenza sta radicalmente cambiando aspetto.

La Sierra Leone è una piccola nazione dell'Africa Occidentale che nel passato ha visto partire milioni di schiavi verso le Americhe. Oggi è afflitta da problemi come la lebbra, la malnutrizione e l'analfabetismo e l'instabilità politica. La maggioranza della popolazione è musulmana, ma le nuove generazioni sono aperte al messaggio evangelico.

La Chiesa Cattolica conta circa 91.000 fedeli su oltre quattro milioni e mezzo di abitanti e rappresenta davvero il lievito di cui Gesù parla che dovrà trasformare la terra dei Mende, dei Temnp, dei Limba e delle altre tribù della Sierra Leone.

Io mi unirò ai 40 missionari che lavorano nella diocesi di Makeni a cui è stato affidato il compito di annunciare il Vangelo e avviare progetti di promozione uma-

na. Quando nel 1950 i primi missionari saveriani cominciarono a dissodare quella terra diffidente nei confronti dei discendenti degli antichi schiavisti, ci fu chi disse loro: "Andate a perdere tempo!" Trenta anni dopo, il presidente della Sierra Leone insigniva il vescovo di Makeni della più alta onorificenza dello Stato e lodava l'opera della Missione dicendo: "Voi avete fatto miracoli nella Provincia del Nord." Il miracolo di 350 scuole elementari e di 35 superiori, 3 ospedali, 3 lebbrosari e due case per poliomelitici, cooperative agricole e progetti di sviluppo in collaborazione con organismi nazionali e internazionali operanti in Sierra Leone.

Ed è il miracolo della generosità di tutti coloro che coadiuvano l'opera missionaria con la preghiera, il sacrificio personale e l'aiuto materiale. Vi ringrazio perciò a nome di tutti i missionari, specialmente quelli di Castellana, per il bene che ci volete e per l'aiuto morale e materiale che ci offrite perché possiamo testimoniare efficacemente il Cristo, nostra più preziosa eredità, nel mondo.

Per qualche tempo sarò ospite della Domus Religiosa. Mi attende lo studio della lingua "Krio" e qualche esperienza nei villaggi non molto lontani da Makeni. In seguito, il Superiore mi affiderà al vescovo di questa diocesi più vasta della Lombardia ricca di promesse ma bisognosa di una presenza amica che faccia con i Sierra-leonesi un tratto di strada assieme e raggiungere traguardi che solo la cooperazione più disinteressata può consentire.

Natale d'ebano

Lungi è un villaggio africano che si affaccia sull'Oceano Atlantico. Qui trascorro il mio periodo di iniziazione alla vita missionaria in Sierra Leone, cercando di assimilare la lingua e la cultura di questa gente, perché la buona novella che il Signore mi ha affidato da annunciare possa essere recepita nel miglior modo possibile.

Due mesi non sono molti per capire in profondità il mondo sociale, religioso e culturale in cui vivo. Di certo la Sierra Leone è un paese ricco di storia, di tradizioni e di risorse spirituali e materiali.

Purtroppo una lunga stagione di cataclismi ha umiliato questa terra che da riconosciuto punto di riferimento per lo sviluppo di tutta l'Africa Occidentale sta diventando invece la cenerentola delle nazioni africane. La corruzione e il malgoverno, la svalutazione del Leone (la moneta sierraleonese) e il fallimento di molti programmi di promozione sociale ed economica sovvenzionati da paesi sia occidentali che orientali, hanno prostrato talmente la Sierra Leone da far quasi temere del suo immediato futuro.

Da qualche settimana un nuovo presidente è alla guida della nazione. Ha promesso lotta alla corruzione e più giustizia sociale. Così, siamo in attesa di coraggiose riforme.

I missionari, coadiuvati dai volontari laici, si sono fatti ancora più vicini alla gente, costituita da varie tribù con

lingue e culture differenti, per sostenerla nel suo cammino di speranza verso un progressivo e costante miglioramento della società. Le scuole di ogni ordine e grado da noi fondate, i dispensari, le case di cura per i poliomielitici e per i lebbrosi, le scuole professionali e di avviamento all'agricoltura e ai mestieri più utili al Paese, stanno a testimoniare l'interesse della Missione a promuovere il bene comune.

I risultati non sono sempre consolanti. Ma la costanza e l'ottimismo cristiano porteranno la Sierra Leone a sconfiggere i mali da cui è afflitta.

Il Natale del Signore lo abbiamo atteso in molti. Il cortile della Missione era pieno come un uovo. Lo avevamo annunciato per tempo nelle piazze e nelle campagne con canti natalizi e la partecipazione dei fratelli di tutte le altre chiese cristiane: così è arrivata tanta gente e primo tra tutti il Paramount Chief Konkanda, capo del circondario. Lo abbiamo fatto nascere nero, prendendo in prestito il bambino dell'Agnes, un pacifico paffutello di nome Alek.

La Josephine, il James, il Peter e gli attori del dramma sacro si sono esibiti nel racconto della natività. Al momento da tutti atteso è spuntato il piccolo Gesù-Alek e le campane si sono sciolte nell'inno di GLORIA. C'è stato solo un inconveniente, subito rientrato grazie alla faccia burbera del catechista Koroma. Al momento in cui la Vergine Maria deve rispondere all'Angelo "COME QUESTO AVVERRA', SE SONO VERGINE?"... è scoppiato un fragore d'ilarità fuori copione, una risata incontenibile della platea, che però non ha imbarazzato la vergine dal volto d'ebano e fatto sorridere quella vera affacciata al balcone del cielo. È stato per poco, poi la celebrazione è continuata senza altre interruzioni. E che credano o no alla verginità di Josephine, la nostra madonna d'ebano ha già deciso di farsi suora.

I Limba di Binkolo

Da qualche mese svolgo un intenso lavoro di animazione cristiana e di promozione umana nella zona "Limba" della diocesi di Makeni. Il centro della mia attività (dove sostituisco un missionario rientrato in Italia per motivi di salute) si chiama Binkolo. Altri 14 villaggi fanno riferimento alla mia parrocchia di Christ the King, che il missionario deve visitare settimanalmente per assicurare la formazione cristiana dei catecumeni e dei neofiti, il buon andamento delle comunità e delle scuole e delle altre opere connesse allo sviluppo sociale, culturale ed economico della zona.

Appena lasciata la strada principale che da Makeni porta a Kabala, incontro in un raggio di quaranta chilometri solo villaggi tradizionali Limba di qualche centinaio di abitanti ciascuno, case fatte di fango e paglia, contadini che coltivano riso, estraggono olio di palma e commerciano una speciale bevanda che chiamano "mampama" capace di fare dimenticare i guai della vita nei momenti di ebbrezza collettiva.

In questi villaggi la vita è scandita dal ritmo dei tamburi e l'unica legge è quella della tribù.

Più di 150 mila sono i Limba che bussano alle nostre porte e non trovano che lo sparuto numero di sei missionari. Dovremmo percorrere una regione vasta quanto la provincia di Bari e metterci in contatto con oltre trecento villaggi. Chiedono qualcuno che gli insegni a

pregare e che faccia conoscere loro il vero Dio, il messaggio di Gesù e l'opera meravigliosa dello Spirito nella comunità di fede che è la Chiesa.

Gli "elders" di un lontano e oscuro villaggio arrivano talvolta alla Missione con una gallinella e del riso per i padri. Dopo i convenevoli riferiscono che il villaggio si è costruito un capanno di frasche per la preghiera, vi si raccoglie la colletta per le necessità di tutti e ora vogliono una guida spirituale, un maestro che insegni i primi rudimenti del sapere, qualche pasticca contro la malaria e i vermi, la visita del missionario.

Hanno fatto tutto da sé....E noi dobbiamo rispondere che attendano! Non abbiamo un sufficiente numero di missionari (solo 40 per una diocesi vasta quanto la Lombardia) e non abbiamo i mezzi e il tempo per raggiungere tutti i villaggi, mancando questi di strade e ponti che spesso dobbiamo costruire noi stessi.

È davvero commovente l'insistenza di questi spontanei catecumeni.

Oltre alla cura del distretto di Binkolo, mi è stata affidata anche la formazione dei seminaristi del Junior Seminary di Makeni. Frequentano tutti la Secondary School e cinque di loro provengono dalla zona Limba. Come Padre Spirituale debbo ascoltare le loro confidenze e organizzare le liturgie e due istruzioni settimanali.

Come me la cavo Dio solo lo sa! Nei villaggi mi valgo dell'aiuto dell'interprete e cerco di fare molto uso dei segni, soprattutto quelli dell'umana simpatia e della condivisione.

Concludo augurandovi un'estate serena. A voi il sole per abbrunirvi, a noi l'acqua per purificarci dal colera e la dissenteria e cancellare la fame e la sete di un popolo costretto a vivere in uno dei climi più micidiali del mondo.

I Temne di Port Loko

Eccomi alla terza e spero l'ultima trasferta. Si tratta della grande parrocchia di Port Loko, una volta famigerato punto di raccolta di schiavi. La cittadina non conta più di trentamila abitanti, la maggior parte dei quali appartenenti ai gruppi etnici Temne e Loko. Qui la Missione dirige un'importante Scuola Superiore e due Elementari. In tutto il distretto di Port Loko abbiamo 35 scuole e altrettante "small Christian communities" (comunità cristiane di base) con un numero di 3 mila cristiani e catecumeni.

Appena fuori dalla città le strade si trasformano in sentieri e spesso soltanto un abbozzo, dove il "bush" — l'erba e i cespugli — sembra avvinghiarsi al pick-up della Missione per inghiottirlo. Altri due missionari servono questo vasto distretto, ma si prevedono cambiamenti strutturali e di personale. Il mio compito, per il momento, è quello di visitare e confermare nella fede le comunità più lontane. In casa sono assediato da decine di malati che chiedono un rimedio per le loro piaghe tropicali, la malaria, la dissenteria.

L'unico dispensario della città non funziona a dovere (le medicine vengono vendute al mercato nero dagli stessi infermieri!) e i medici indirizzano da noi la gente con tanto di ricetta....pretendendo che il missionario faccia lo speziale comunale a tempo pieno. Molti malati soffrono prima di tutto di malnutrizione e non saranno le

vitamine che noi distribuiamo a far sgonfiare i ventri malati dei bambini e dare un po' di gioia ai loro occhi immensi, bianchi e anemici.

Terra di schiavi liberati e oggi ridiventati schiavi a motivo di leggi internazionali di mercato iniqui, questo popolo pacifico anela ad una vita più dignitosa, a una società più giusta, ad una esistenza senza inutili malattie, ignoranza e superstizioni.

Il nostro lavoro missionario consiste nell'accompagnarci a loro per provocare e promuovere valori che li renda capaci di intraprendere un cammino autonomo, cosciente e costruttivo verso un progetto di uomo e di società liberanti.

Questo tipo di presenza missionaria non sempre può essere misurato con il numero delle realizzazioni appariscenti — che sono anche molte — per la promozione sociale, economica e morale della Sierra Leone. Molti sono gli aiuti economici e la tecnologia di avanguardia messi a disposizione da ricchi paesi stranieri per rilanciare le sorti di questa nazione virtualmente ricchissima. Praticamente, però, i benefattori si ritrovano i maggiori beneficiati, mentre i Sierraleonesi passano da una catastrofe all'altra che quegli aiuti avrebbero dovuto scongiurare.

Lavorare dal di dentro esige tempi lunghi e una presenza amica che disinteressatamente continui a camminare al passo di questa gente. Ci sono in Sierra Leone dei "volontari" e degli "esperti" che hanno scelto di lavorare qui per due o tre anni. Poi vanno via con un grande bagaglio di idee e di esperienza che diventeranno presto un libro, una laurea, una cattedra in Occidente....

E i Sierraleonesi non ci avranno guadagnato un bel niente. Soldi e tecnologia — se c'erano stati — sono scomparsi nelle tasche di pochi magnati o in qualche ga-

rage dove le macchine stanno morendo d'inerzia per la mancanza di pezzi di ricambio e di personale qualificato.

Mi sono attardato a descrivere la situazione entro cui si svolge la nostra attività, perché possiate comprendere le difficoltà che dobbiamo affrontare per introdurre questo popolo ai valori che sottostanno a ogni tipo di progresso umano.

Voi potete aiutarci con la solidarietà cristiana che è comunione d'intenti, interesse d'azione, gioiosa condivisione di ciò che si ha e di ciò che si è.



Il Vescovo Azzolini

L'appuntamento era per le sette del mattino. Un quarto d'ora dopo la vecchia e decorosa Peugeot, veterana di tante scorribande apostoliche, scivolava sulla strada asfaltata e quasi deserta in direzione di Magburaka.

Armato di macchina fotografica — come deve essere un missionario moderno — ero stato promosso ad accompagnare il vescovo Azzolini e affidare la memoria e la suggestione delle cerimonie e degli antichi gesti rituali a un album fotografico per l'amico Jerry.

La mia camicia nuova di "gara" rossa macchiata d'ocra faceva un certo contrasto con la veste lisa del vescovo che un tempo doveva essere stata bianca e che per l'usura inclinava all'ambra come la frangia della mia "gara".

I villaggi si susseguivano uno dopo l'altro, tutti uguali tra i palmeti e la gente cominciava ad animarli. Il vescovo me ne anticipava il nome volta per volta e lasciava che i ricordi e i sogni si sfogassero in suoni e in parole impastate d'ansia e di tenerezza. Nella foga del dire mi premeva una mano sulla spalla o sul braccio, mentre l'anello conciliare disegnava ampi cerchi di luce come per aureolare i concetti e benedire i luoghi che attraversavamo, le opere che la Missione vi aveva compiuto e il passato, il presente e il futuro.

Talvolta quelle mani ricadevano come esauste sulle ginocchia e mettevano a nudo i solchi profondi e le ve-

nature che trattenevano a stento l'ardore dell'emiliano che da 36 anni era sulla breccia e non si rassegnava a cambiare abitudini.

La Chiesa di Magburaka era stipata di gente ordinata e devota, fasciata nei panni della festa dai colori più bizzarri che, nell'insieme, offrivano uno spettacolo di armonia e di grazia.

I catecumeni e i cresimandi passavano e ripassavano per le unzioni e le cerimonie di rito e alla fine i neofiti e i confermati si disposero per la foto di gruppo ai due lati del vescovo, radiante sotto le insegne di successore degli Apostoli e soddisfatto pastore del gregge che aveva visto crescere, pecora dopo pecora, da un pavidio centinaio a quasi due decine di migliaia di anime.

Alle porte della chiesa, bianco e inconfondibile tra il flusso e il riflusso di teste brune e foulard fantasiosi, il vescovo Azzolini benediceva e distribuiva buffetti come un amabile antico patriarca.

Il sole stava ora a perpendicolo sulle nostre teste e la macchia di sudore sotto le mie ascelle si era allargata al punto che il rosso e l'ocra della 'gara' si erano mutati in un colore dalla tonalità indefinibile.

Di ritorno a Makeni, uno alla volta i villaggi ci rivennero incontro come in un film girato all'indietro, solo un po' più vecchi e più lenti per il peso del giorno. Il vescovo aveva ripreso a dire e a puntualizzare sulla mia spalla; l'anello conciliare ad aureolarne i concetti e a benedire la terra, le opere e la gente.

Nello scenario che cambiava luminosità declinando verso il tramonto, l'unico punto-luce, invariato e immemore del tempo che passava e che mutava era soltanto lui, il settantottenne vescovo di Makeni e ella Provincia del Nord della Sierra Leone, dimissionario, ancora instancabile nel dire e nel benedire, nell'andare nell'erigere e nel confermare.

Le origini

Sembra che il termine LUNGI designasse per i Bullom un determinato “luogo” (quello là), il posto destinato ai Soso provenienti dalla Guinea.

Poiché gli antichi Sierraleonesi costruivano i loro villaggi nei pressi di un albero sacro, a LUNGI potrebbe essere il secolare e frondoso “cotton tree” che sovrasta il campo della preghiera il “luogo” che ha dato il nome all'intera zona. Non molto distante da quest'albero troviamo la residenza dei Missionari Saveriani che fin dal 1954 sono presenti tra i Bullom e nel Lokomasama dove hanno fondato otto comunità cristiane, quattordici scuole e vari progetti di promozione umana.

Ritenuto inviolabile a causa di un musulmanesimo molto radicato anche se tollerante, fu proprio il Lokomasama a spalancare per primo le porte ai missionari cattolici. Da Petifu il Paramount Chief Bai Sama Lamina Sam caldeggiò il progetto di costruzione di scuole cattoliche (RC) e di un dispensario nel suo chiefdom e volle che il P. Attilio Stefani erigesse la Primary School di Gbinti Walla (1954), di Petifu (1955) e il piccolo dispensario di Kalamgba (1956) promesso al medico missionario Dott. Giorgi.

Prima d'allora le famiglie benestanti dei Kamara, dei Kanu e dei Mansaray erano costrette ad inviare i loro promettenti rampolli alla scuola missionaria di Bo, capitale del Sud, o a Freetown per colmare la sommaria istruzione dei marabut musulmani di provincia con l'esigenza di una cultura più vasta, chiaramente europea.

Il Lokomasama influenzò il vicino Kaffo Bullom. Così che quando il P. Camillo Olivani, Superiore Religioso, patteggiò l'acquisto di una residenza tra i Bullom, gli fu posta come condizione una RC in Lungi (1958), la prima di una serie di scuole primarie e secondarie anche

nel Kaffo Bullom. La residenza e la terra che il Signor Genet commerciante di Lungi lasciava per far ritorno in Svizzera, furono scelte da P. Olivani per i Saveriani che avevano bisogno di un luogo di riposo e di preghiera, beneficiando di una casa abbastanza grande e del mare facilmente accessibile. Questa casa divenne centro di una Missione a cui fecero riferimento i pochi cattolici della zona.

Tra Masoila e Tintafore c'era un aeroporto che in seguito diventerà l'Aeroporto Internazionale della Sierra Leone. Alcuni ufficiali della Corona Inglese e gli impiegati cristiani delle Compagnie furono i primi a frequentare la Missione di Lungi. A questi si unirà un folto gruppo di "Fanti" del Ghana che in Conacryedi avevano fondato una cooperativa di pescatori.

I Saveriani adattarono un grande magazzino in cappella e Mons. Azzolini vi nominò un parroco che da allora si farà aiutare dai missionari ospiti della casa.

Col tempo il numero dei cattolici aumentò, anche se i Soso musulmani del "luogo" rimarranno sempre refrattari al messaggio cristiano. Lungi resterà centro parrocchiale fino al 17 aprile 1994, data del passaggio delle consegne ai Salesiani, che trasferiranno la sede a Tintafore dove più nutrita è la presenza dei cristiani e numerose le attività parrocchiali.

I seminatori

Alla cerimonia delle consegne, radiotrasmessa alla Nazione, erano presenti i due Paramount Chief della zona e il rappresentante del Governo, un gran numero di cattolici provenienti dalle comunità disseminate nella regione, simpatizzanti e curiosi.

Una presenza così numerosa ne era il dovuto ossequio al parroco che aveva meritato il titolo di Paramount Chief — Capo Supremo del distretto di Lokomasama, ma la risposta a 38 anni di lavoro missionario che aveva visto avvicinarsi alla guida della parrocchia sacerdoti rimasti leggendari nella memoria della gente ma anche parroci-meteora che con la loro presenza avevano lasciato di sé un ricordo riconoscente.

Il titolo di patriarca dei Saveriani a Lungi, se dobbiamo credere ai registri parrocchiali, va al P. Paolino Zanon. Di lui sono diventate famose sui calendari missionari di mezzo mondo due fotografie che lo ritraggono mentre aiuta i pescatori a tirare a riva le reti e nell'atto di predicare da una barca. Dovette avere a cuore anche la formazione dei giovani studenti. Uno di questi, divenuto in seguito ricco e famoso, invierà al suo benefattore un orologio d'oro.

Durante la sua permanenza nella Holy Cross Mission i registri ci segnalano la presenza del P. Castignola e del Fr. Luigi Zonta, gli estensori della Domus. Tra gli immediati successori e collaboratori ricordiamo i padri Meini, Ghizzo, Guerra, Lorenzato, Serravalle, Zambon e Collini.

P. Bruno Cisco trasformò il vecchio magazzino dei Genet in una chiesa e scriverà un dettagliato memoriale sulla cultura dei Sierraleonesi a coronamento del suo dottorato in Missiologia.

All'intraprendente P. Alfio Perelli si devono numerose scuole costruite nei luoghi più strategici della regione. Lo coadiuvarono nel lavoro pastorale il P. Luigi Palagi e il P. Gismondo Caponi che lo sostituirà nella carica di parroco per circa tre anni.

Il P. Nazzareno Bramati affascinò con le sue conoscenze scientifiche i tecnici del nuovo aeroporto di Lungi e grazie al suo zelo ottenne nelle baracche militari una tale fioritura di conversioni da far pensare alla necessi-

tà di una nuova chiesa in Tintafore. Il tempio sarebbe stato dedicato a Maria Stella del Mare. Riuscì ad acquistare dall'Airport Authority la terra per la costruzione della chiesa il suo successore P. Giorgio Biguzzi, ora vescovo di Makeni. Il P. Giuseppe Milan ne tracciò le mura perimetrali e per ingraziarsi la popolazione costruì nelle sue adiacenze il mercato di Kamasondo e il primo stadio della St. Augustine Agriculture Secondary School. Non dimenticò l'istruzione religiosa e l'assistenza ai poveri e ai malati, né la residenza di Lungi che seppe adattare alle esigenze dei tempi. Con lui ritroviamo il P. Gismondo Caponi incaricato delle scuole, dell'Aeroporto Internazionale e dell'accoglienza. Sostituirà il P. Milan come parroco dal 1988 al 1991. A lui si deve la ricostruzione della scuola di Bakolo e l'assetto definitivo della residenza di Lungi.

L'ultimo parroco saveriano in ordine di tempo è colui che scrive, coadiuvato dal P. Herondi Fernandes de Araujo, Manager delle Scuole Primarie. È stata ristrutturata la Parrocchia e promosse nuove iniziative ecclesiali: la nascita di nuove comunità cristiane, il dialogo ecumenico, la realizzazione di nuove scuole, cappelle e progetti agricoli.

Ciò che segue è tratto dalla relazione sullo stato della Missione allo scadere del mandato saveriano.

Zone pastorali

Tintafore è considerata il centro della Parrocchia di Lungi. Qui si è sviluppato il primo nucleo della comunità cristiana grazie alla vicinanza dei campi militari (Esercito, Polizia e Vigili del Fuoco), al personale dell'Aeroporto e del Lungi Hotel.

In Tintafore i missionari avevano speso le loro migliori energie e avevano ottenuto i frutti più consolanti. Si era però avvertito un sensibile interesse per il Cristianesimo anche nei villaggi musulmani e tradizionali più lontani a motivo della presenza delle scuole cattoliche. In quest'ultima decade si è reso necessario ristrutturare la parrocchia, dando maggiore attenzione alla periferia. Sono state così istituite quattro zone pastorali aventi come centri Tintafore, Lungi, Masoila e Petifu.

Una Missione è "formata" quando ha strutture stabili ed è economicamente autosufficiente. La parrocchia di Lungi ha buone strutture, le sue organizzazioni sono numerose e non seconde ad alcun'altra parrocchia della diocesi di Makeni. Non è ancora economicamente autosufficiente a motivo dell'estensione e complessità del suo territorio.

La comunità cristiana di Tintafore ha sviluppato fin dalle origini le istituzioni di base promosse e animate da missionari pastoralmente sensibili e preparati e da laici provenienti da altre parrocchie "formate" o di più antica tradizione come il nigeriano Philip Oyenze. Troviamo così istituzioni come il Consiglio Parrocchiale, il Comitato Parrocchiale dei Catechisti e dei Leaders delle comunità, l'Associazione delle Donne Cattoliche, la S. Vincenzo de Paoli, il Consiglio degli Anziani per "Justice and Peace", il Movimento delle Famiglie Cristiane, la Gioventù Cattolica e il Movimento Cristiano Studentesco, i gruppi del Coro e dei Chierichetti. A questi vanno aggiunti il Comitato Parrocchiale per lo Sviluppo e il più recente Consiglio Ecumenico delle Chiese. Queste organizzazioni stanno proponendosi anche nelle altre zone pastorali.

Per tutte le categorie del popolo cristiano la parrocchia organizza periodicamente "workshops", corsi di aggiornamento e di qualificazione, invitando équipes di spe-

cialisti dal Centro Pastorale di Makeni o da altre parrocchie. A motivo del cammino differenziato di ciascuna zona i workshops sono promossi sia a livello centrale che periferico. E poiché l'Evangelizzazione è strettamente legata alla Promozione Umana, non di rado i corsi di aggiornamento si estendono al personale delle scuole cattoliche primarie e secondarie, ai contadini e ad altre categorie, non disdegnando la collaborazione con organismi statali operanti nella regione.

Quanto all'assistenza strettamente religiosa, a ogni zona è assicurato un servizio liturgico settimanale e la visita programmata alle varie comunità cristiane con preferenza ai gruppi catecumenali.

La complessità della situazione geo-politica ed economica della regione non aiuta a risolvere i problemi finanziari della Missione. Prese singolarmente, le zone hanno avuto un cammino differente l'uno dall'altro. Le più antiche appartenenti al piccolo chiefdom del Kaffo Bullom (98 villaggi), potrebbero in qualche modo raggiungere l'autonomia economica. È il Lokomasama che presenta particolari difficoltà a motivo della sua distanza dal centro, il gran numero di villaggi (700) e la realizzazione urgente di strutture di base. In quest'area di recente evangelizzazione occorrono ancora progetti di sviluppo globale e strutture ecclesiali.

In novità di vita

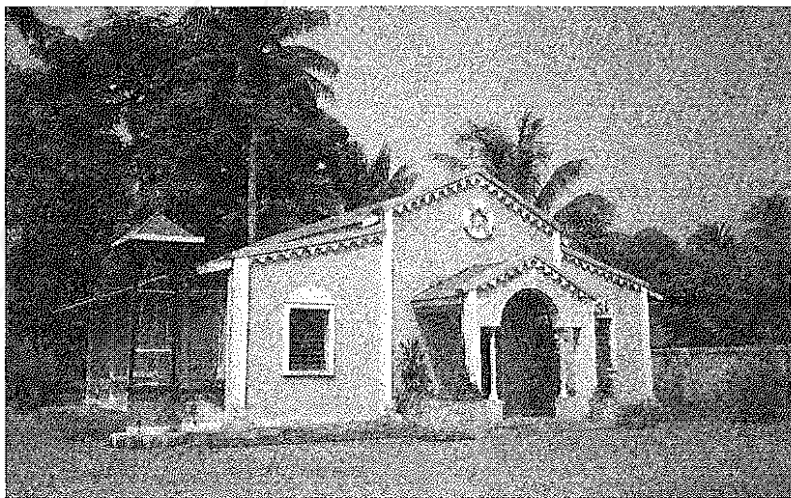
Al termine del mio mandato non intendo suggerire alcun percorso al nuovo responsabile della Parrocchia Holy Cross di Lungi con cui c'è stata comunione d'intenti e di lavoro per circa due anni.

Questa "Memoria" va letta come contributo di uomini e donne, prima ancora che di istituzione, alla nascita e

alla crescita delle comunità cristiane del Kaffo Bullom e del Lokomasama.

Quarant'anni di evangelizzazione non sono sufficienti a plasmare comunità di cristiani maturi nella fede e autonomi nel realizzarne le opere. Il cammino continua. Spero continui anche l'interesse e l'affetto per questi nostri fratelli, grazie ai quali la Missione di Lungi è ancora rispettata e i missionari cattolici stimati e onorati.

Il mio augurio è che la TESTIMONIANZA non muoia a causa dell'Istituzione e che l'Istituzione sia sempre segno di NOVITA' di VITA.



Lungi - Chiesa della Missione

Una tragedia

Mentre vi scrivo mi giunge la notizia che sette Missionarie di Maria (Saveriane), rapite e tenute in ostaggio per quasi due mesi dai ribelli, sono state rilasciate. I guerriglieri stanno per raggiungere la capitale distruggendo molti villaggi e uccidendo quanti si oppongono alla loro avanzata.

La diocesi di Makeni ha già perduto quattro fiorenti Missioni, saccheggiate e distrutte dai ribelli — che il governo di Freetown si ostina a considerare briganti. Non essendo molto chiare le finalità dell'azione di guerriglia contro il Governo Militare, che era nato per risolvere il problema della guerriglia ai danni del precedente Governo, ogni invito delle forze democratiche e delle Chiese cristiane al dialogo per poter risolvere a tavolino il contenzioso tra le opposte fazioni è rimasto inascoltato.

Da tre lunghissimi anni il Paese non conosce pace e sicurezza. Un milione di profughi dalle zone molestate dai guerriglieri stanno stremando ogni tentativo delle Nazioni Unite, della Caritas e delle altre organizzazioni umanitarie a porre un qualche rimedio alla tragedia.

Decine di migliaia di Sierraleonesi (forse centomila) hanno perso la vita. Qualche mese fa un missionario irlandese e una coppia di medici volontari olandesi con la loro bambina sono stati uccisi mentre tentavano di mettersi in salvo. Le nostre stesse sorelle hanno temuto della loro vita, anche se grazie a loro il mondo sta finalmente scoprendo l'esistenza della Sierra Leone.

Il Vescovo di Makeni, Giorgio Biguzzi, ha lanciato un appello al mondo e alla generosità dei Cattolici perché non si dimentichino dei Sierraleonesi in questo particolare momento di sofferenza.

Le autorità italiane hanno invitato tutti i connazionali a lasciare la Sierra Leone. Ma i Missionari rimarranno là. Non possiamo abbandonare i cristiani nella bufera, proprio quando hanno maggior bisogno della nostra solidarietà e soprattutto la testimonianza di una fede che ci fa uno nella buona e nella cattiva sorte.

Seguo con trepidazione la cronaca di questi tristi eventi. Anche se fino ad oggi la mia parrocchia di Lungi non è stata attaccata, temo per il futuro la stessa sorte delle altre Missioni, se nuovi fatti non verranno a scongiurare il ripetersi di inutili violenze.

Dieci anni fa il vescovo di Conversano mi consegnò a nome della Chiesa e vostro il crocifisso della partenza, affidandomi così il compito di rivelare il Regno in questo Paese dell'Africa Occidentale. Vi dissi allora che avremmo lavorato insieme a far conoscere Cristo "nostra più preziosa eredità".

Il mio lavoro missionario non avrebbe alcun significato senza una comunione profonda con voi e sarebbe oltretutto sterile il mio sforzo di comunione con la gente della Sierra Leone senza la trasparenza di una Chiesa — comunità di salvati — impegnata a realizzare all'interno il Cristo vivo e a proporle all'esterno l'esperienza salvifica.

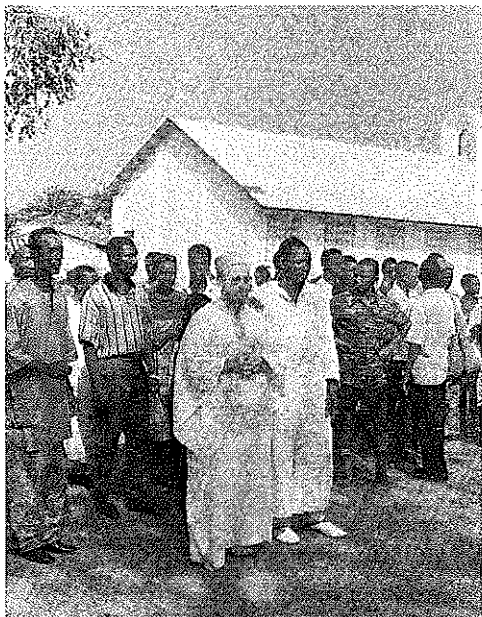
Perciò, a coloro che in vario modo mi aiutano a ripetere in questo angolo del mondo il miracolo di Cristo che passa, annuncia, sana i corpi e redime i cuori, la più profonda riconoscenza.



**Le sorelle saveriane
rapite dai ribelli**

**La Saveriana
Angela Bertelli, del
Polio-Center di Kambia**

**Bai Sama Kathena
e la nuova chiesa
del Lokomasama**

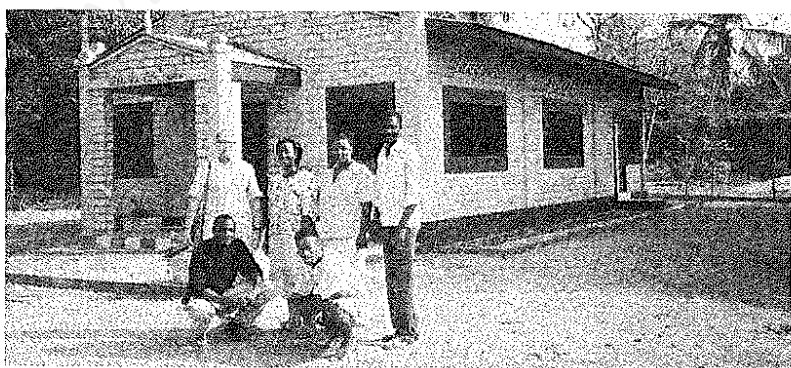




La scuola primaria di Musaia

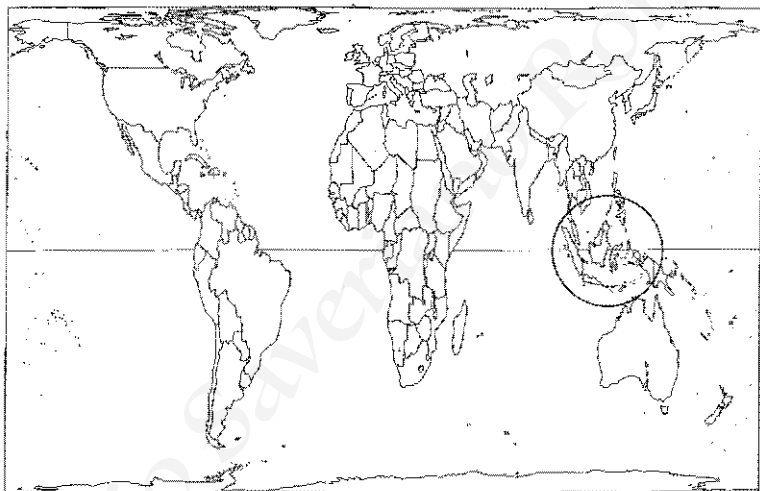


Formazione permanente dei leaders di Lungi Mission



Chiesa J. Bakhita di Komrabai

Tra gli ultimi dell'Indonesia



Lo straniero dell'ultima fila

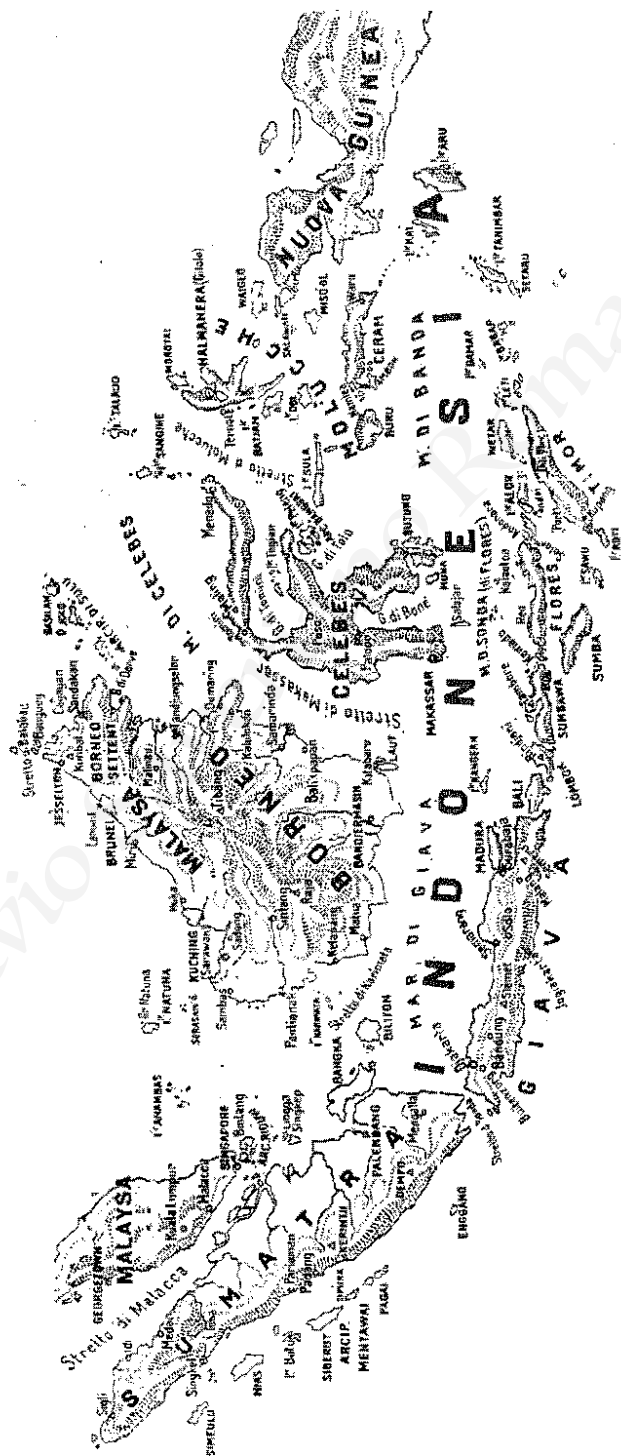
L'Indonesia

Guazzabuglio di razze

La Perla

I Nias di Padang

Kempas Jaya



Lo straniero dell'ultima fila

Il jet decollò da Djakarta dopo aver imbarcato una ventina di passeggeri, la maggior parte dei quali commercianti cinesi con ventiquattrore "made in Japan".

Di tanto in tanto dalla prima fila facevano capolino gli zucchetti bianchi ricamati di tre "imam" che tornavano a casa santificati dal pellegrinaggio alla Mecca.

Un giovanotto smilzo, che sembrava non avesse occhi quanto erano sottili, reggeva con la mano sinistra il ritratto di un vecchio che doveva essere morto e con l'altra il cofanetto delle ceneri del morto che doveva essere suo nonno.

Lo straniero dell'ultima fila con la barba bionda e una crocetta di metallo all'occhiello era un missionario. E poiché all'anulare sinistro non portava il segno di chi possiede una moglie da qualche parte, l'equipaggio non aveva faticato a classificarlo per missionario cattolico.

Era trascorsa una mezz'ora di volo quando la hostess color ocra inguainata in un tailleur giallo-arancio e una camicetta "batik" servì ai passeggeri la colazione. Tutti mangiarono, ad eccezione dell'uomo dalla crocetta all'occhiello, il cui stomaco si era ribellato altre volte durante le 17 ore di traversata da Roma a Djakarta. In compenso aveva continuato a tenere appiccicato il naso all'oblò del "Garuda" e ora contemplava lo stretto che separa l'isola di Giava da Sumatra e le decine di isole che sembravano scaraventate laggiù da una divinità bizzarra.

Gli vene finalmente incontro la “rimba” sumatrana, la foresta che reportages di uomini audaci raccontavano essere abitata dalla tigre reale, dai cobra, gli elefanti nani, i coccodrilli e da innumerevoli specie di scimmie. Di tanto in tanto aguzzava lo sguardo in quella macchia verde per scorgervi un segno di vita, un villaggio e degli esseri umani.

Uno zucchetto-bianco-ricamato della prima fila disturbò la sua contemplazione con un santo nonché gagliardo rutto di soddisfazione. Il missionario dovette constatare che i compagni di viaggio avevano consumato la colazione. Sorrise al vicino che lo guardava più intensamente del solito e di nuovo si immerse nei suoi pensieri mentre il jet sorvolava la cima del Kerinji incappucciato da una nuvola bianca.

Questo villaggio gliene ricordava un altro che, in verità, era stato una fuga. Dieci anni erano trascorsi da quella avventura, ma questa che ora assaporava non ci sarebbe mai stata se allora non avesse avuto il coraggio di lasciare il paese natio bianco di mandorli e di ciliegi in primavera. Il treno che lo portava verso le nebbie del Nord — correndo nella campagna pugliese disegnata dai muriccioli di pietre e dagli ulivi contorti e sofferenti come i contadini della Murgia — lo distaccò dolorosamente dalle “casedde” dove aveva sognato fanciullo, dove le fave bollivano nella “pignatta” e il pane abbrustoliva sulla bragia.

Fu l'addio a un mondo arcaico e amico. Più doloroso fu il distacco dalla famiglia che lo aveva sognato canonico piuttosto che vagabondo. Un vagabondare cominciato verso il Noviziato dei Saveriani, dove sostò un anno a guardarsi dentro se non avesse stravisto circa la possibilità di farsi pane per gli altri spezzato per sfamare e mangiato per vivere.

Dal Monferrato passò in Emilia dove, oltre al prosciutto e al grana, c'era in Parma un alveare per api operaie del Vangelo. Vi rimase cinque anni a succhiare nettare e a farsi una patente di buon operaio della vigna. Poi, ordinato prete, era venuto in Indonesia per dimostrare al Buon Dio, all'ape regina del suo alveare e a se stesso che era pronto ad essere pane e a barattarsi con altro pane per una più profonda esperienza di Colui che dà sapore all'umana esistenza.

Il rullio intenso dei motori e l'annuncio rauco dell'altoparlante fecero intendere a Jibrail — così aveva scelto di chiamarsi su quel lembo di mondo — che stava per atterrare all'aeroporto di Padang in Sumatra Occidentale. Dall'oblò si scorgeva una lingua di terra color ambra tra l'azzurro dell'Oceano Indiano e i verdi palmizi dell'entroterra. Il velivolo planò sulla pista asphaltata e si diresse verso l'hangar dove i passeggeri erano attesi.

Il giovinotto smilzo ricompose le sue fessure sul volto smorto, sollevò il ritratto del nonno facendolo penzolare dal collo, prese con ambo le mani il cofanetto con le ceneri e fu il primo a scendere la scaletta. Seguirono le ventiquattrore e chiusero la fila i tre zucchetti-bianchiricamati che tornavano dalla Mecca. Fu un moto incontrollato di cortesia a inchiodare il missionario in fondo al jet. Dopo aver salutato col cenno della mano il pilota, scese anche lui la scaletta e rimase disorientato nel constatare che era il solo viaggiatore a non essere atteso.

L'Indonesia

Ho sorvolato per la prima volta l'Indonesia un pomeriggio di gennaio del 1973. Nascosti dietro una cortina di vapori, si intravedevano cocuzzoli di montagne e centinaia di isole simili a petali di un fiore sparsi a caso da un bambino. In realtà quelle isole emersero alla fine dell'era glaciale, quando i nevai dell'Himalaya cominciarono a sciogliersi e ad infrangere l'immensa distesa di ghiaccio che si chiamerà Oceano Indiano, da cui fanno capolino quelle miriadi di montagne e di altipiani (oltre 13.000) che chiamiamo Arcipelago Indonesiano.

Una linea arroventata lo solca a settentrione: è l'Equatore, a cui gli Indonesiani hanno innalzato piccoli monumenti bianchi di calce. A sud non meno infuocati sono i Tropici e poco differenti le stagioni. Un'estate perenne condiziona uomini e cose ai capricci della calura.

A Giacarta atterrai che era già notte. La Croce del Sud brillava inconfondibile sulla città, umiliando le altre costellazioni che già conoscevo. La capitale dell'Indonesia offre di sé un panorama di cosmopolitismo raro al mondo. Qui si incontrano Giavanesi, Floresani, Minang e Batak di Sumatra, gente del Borneo, di Celebes e delle Molucche, uomini d'affari dagli idiomi più strani, che portano scritto sul volto la loro origine e il loro mondo di interessi.

Si può dire che l'Indonesia è nata cosmopolita. Dalla Cocincina e dall'India scesero a popolare il nostro Ar-

cipelago i primi coloni, passando da un atollo all'altro fino all'isola di Giava e di Bali. Di alcuni gruppi nomadi ignoriamo ancora l'origine, mentre sembrano sicuri i legami culturali tra l'Indonesia e il Madagascar (elementi linguistici comuni oltre a una certa affinità somatica). Attratti dalla ricchezza delle sue isole, in seguito altri popoli approdarono alle spiagge dell'Indonesia. I commercianti dell'Est e dell'Ovest scoprirono i legni pregiati di Sumatra, le spezie di Giava, l'oro, l'argento e il prodotto di un artigianato balinese particolarmente fine, sete e tessuti in cui rivivono in un disegno sobrio e altamente pittorico miti e leggende della migliore tradizione indù.

Anche le religioni si sono lasciate ammaliare da questo angolo suggestivo del continente asiatico. Le più antiche ad imporsi sull'animismo primitivo furono l'Induismo e il Buddismo i cui grandiosi templi, stupa e leggende sono presenti ancora oggi particolarmente nelle isole di Bali e di Giava.

Vestigia di presenza cristiana ad opera di missionari nestoriani le troviamo nell'isola di Sumatra fin dal VIII secolo, ma le loro radici non dovettero essere molto profonde, perché nel XII secolo i seguaci di Maometto vi introdussero l'Islam barattandolo con le spezie, la seta e l'oro. nell'XVI secolo, al seguito dei "Conquistadores" portoghesi, i missionari cattolici ripresero l'Evangelizzazione nelle Molucche, che saranno santificate più volte dal passaggio di S. Francesco Saverio. Il sultano di Ternate e Tidore si fece battezzare con tutti i suoi sudditi, si fece chiamare Joao come il suo regale protettore e resterà fedele a Cristo e al Portogallo nella buona e nella cattiva sorte. Correva l'anno 1511. Anche la Missione Cattolica non durò a lungo, perché un secolo dopo il Protestantesimo — portato dalla Compagnia delle Indie Orientali Olandesi — riusciva ad allontanare i Portoghe-

si, a protestantizzare la comunità cattolica e ad instaurare la propria egemonia su tutta l'Indonesia.

Oggi l'Islam vanta 130 milioni di Musulmani su oltre 194 milioni di Indonesiani, aggiudicando così all'Indonesia il titolo di nazione islamica più popolata del mondo. Seguono gli Induisti, che contano ufficialmente 8 milioni di adepti; i Protestanti, il cui numero non è inferiore ai 7 milioni e i Cattolici con oltre 5 milioni di fedeli. Infine un numero imprecisato di Animisti, Budisti e seguaci di religioni minori.

Uscita vittoriosa dalla lotta per la conquista della libertà, l'Indonesia — indipendente dal 1946 — prosegue il suo cammino sotto l'egida del PANCA-SILA, i cinque principi su cui poggia la Costituzione della giovane Repubblica.

Quale potrebbe essere il compito di questo grande popolo asiatico in un mondo in cui l'ago magnetico sembra impazzito in balia di correnti violente e contrastanti? L'animo del popolo indonesiano in genere e la profonda cultura giavanese in specie ne segna, a mio avviso, il destino storico. Posta dalla Provvidenza al crocevia delle grandi civiltà asiatiche, e divenuta crogiolo di religioni e di diverse culture, ne assume il ruolo naturale di promotrice di dialogo e di intesa tra le varie esperienze e atteggiamenti culturali, politici e morali sia dell'Oriente che dell'Occidente.

Mi confidava un amico indonesiano: Noi crediamo in Dio e siamo molto tolleranti e rispettosi delle idee altrui. Forse è questo il segreto di una pace duratura tra i popoli.

Guazzabuglio di razze

Vi scrivo queste righe mentre assaporo il primo “inverno” indonesiano. Tanto peggio per il tetto di zinco che copre la mia camera, incapace com'è di reggere alle piogge torrenziali che alle 14,00 in punto vengono a rompere la monotonia del giorno. Se è poi vero che il 7 è il numero perfetto, mi ritengo fortunato per i miei sette barattoli sparpagliati in luoghi impensabili della camera, a scandire il ritmo di una canzone matta... Ciò nonostante la calura non accenna a diminuire, anche se inframmezzata dagli acquazzoni che consentono ai bambini di giocare ad Adamo ed Eva.

La mia residenza si distingue dalle altre case del “kampung” a motivo di uno strano giardino dove i missionari sono riusciti ad allevare un coccodrillo e a far guizzare un vivace assortimento di pesci nella vasca nascosta dietro una cortina di conchiglie. Una scimmia in cattività va su e giù da un mango e dietro la cappella riposano sotto quattro tumuli una suora olandese e tre Saveriani morti in Sumatra. Quelli vivi sono cinque e spesso diventano quindici perché la “domus” — come è chiamata questa casa — è anche luogo di riposo per missionari reduci dalle isole Mentawai e dalle foreste di Sumatra.

Da qualche tempo faccio a meno di accompagnatori e talvolta affronto volentieri i viaggi in bus (la corriera a colori sgargianti entro cui è stipata una quantità im-

possibile di persone e sul tetto una montagna di roba in acrobatico equilibrio) per tentare quattro chiacchiere con questa gente simpaticissima.

Ho così visitato la nostra Missione: un guazzabuglio di popoli e di culture entro un arco di mille chilometri.

L'Arcipelago delle Mentawai rappresenta un mondo tipicamente primitivo con i problemi primari dell'adattamento e dell'organizzazione di base. Sacrifici enormi compensati da un raccolto buono, a cui domani dovranno provvedere missionari più educatori che sfondatori per far passare i nostri neofiti da una adesione basata sul "sentimento" (d'altronde non è dell'Oriente la "verità" delle cose, quanto il "sentire" le cose) ad una adesione di fede adulta che possa tener testa ad eventuali burrasche.

A contatto con gli amici di Sumatra Occidentale e del Riau, ho potuto conoscere una cultura estremamente differente. Siamo nel mondo Minang e Melayu, gruppi etnici che non ci consentono ancora un serio aggancio di carattere religioso. Notevole è invece l'impegno di carattere sociale, grazie al quale molti nostri missionari ritengano che tra qualche decennio, dalla evoluzione socio-culturale già in atto nei giovani Minangkabau e Melayu, potrà sbocciare per il Cristianesimo una nuova era in seno alla loro cultura.

Gruppi etnici diversi, problemi pastorali differenti. Guazzabuglio di razze che rende estremamente difficile il nostro lavoro missionario.

La Perla

Dalla veranda di legno della chiesa-scuola scendono a salutarmi una ventina di uomini e altrettante donne con i loro marmocchi che spuntano dai "sarong".

In un angolo del cortile sono pronti due secchi d'acqua che Pak Jamalus, il catechista Nias, mi rovescia sui piedi. Il terzo secchio è in una latta di benzina: l'acqua filtrerà quasi limpida attraverso gli appositi forellini e lascerà sul fondo della latta una patina vischiosa color ocra. Mi lavo e mi cambio quel che posso con la massima disinvoltura, mentre i bambini si sono fatti più coraggiosi e mi spiano attraverso il séparé di bambù.

Sono al primo incontro con i Nias di Tanjung Basung. L'anno della mia preparazione è trascorso e il vescovo Raimondo aveva gli occhi lucidi di contentezza quando ieri mi ha affidato l'incarico di aiutare P. Francesco nella cura spirituale di questa gente, la più povera della diocesi di Padang.

Un tempo erano stati strappati dal Pulau Nias — isola a nord delle Mentawai — e costretti ai lavori più vili nei ricchi sultanati della costa occidentale di Sumatra. In seguito, i Nias avevano continuato a riversarsi su queste sponde in cerca di fortuna, ma la loro naturale timidezza, il terrore dei potenti, la diffidenza tipica di chi è costretto a vivere in un paese straniero, ne fanno a tutt'ora degli emarginati poveri economicamente e più ancora culturalmente.



Mons. Bergamin

Nel cuore della messa prego per il domani di questi uomini e di queste donne, soprattutto per i bambini che meritano un destino migliore di quello dei loro padri costretti a vivere con paghe infami strappate a padroni avidi o del prodotto magro di una terra strappata alla foresta e alle paludi malariche. Prego per un domani senza inutili malattie e senza attese umilianti alla porta dei ricchi e dei potenti solo perché i Nias sono poveri, ignoranti e indifesi.

La messa è finita e le cento teste si sono contemporaneamente abbassate per accogliere la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ne ho chiesto una buona dose anche per me, soprattutto molta pazienza e molto coraggio.

Sulla veranda anche i bambini ora vogliono dare il saluto al missionario e fanno segni impazienti ai grandi perché me li presentino. Stringo le mani di tutti, poi riprendo il sentiero seguito dai festosi "SELAMAT JALAN" (buon viaggio).

A cinquanta passi dalla chiesa-scuola mi fermo a leggere su un cartello: SEKOLAH DASAR MUTIARA, Scuola Elementare LA PERLA. Penso al 90% dei Nias di Padang che non sa né leggere e né scrivere. E al vescovo Raimondo che mi ha mandato tra questa gente a far risplendere Dio e a dare una mano all'uomo.

I Nias di Padang

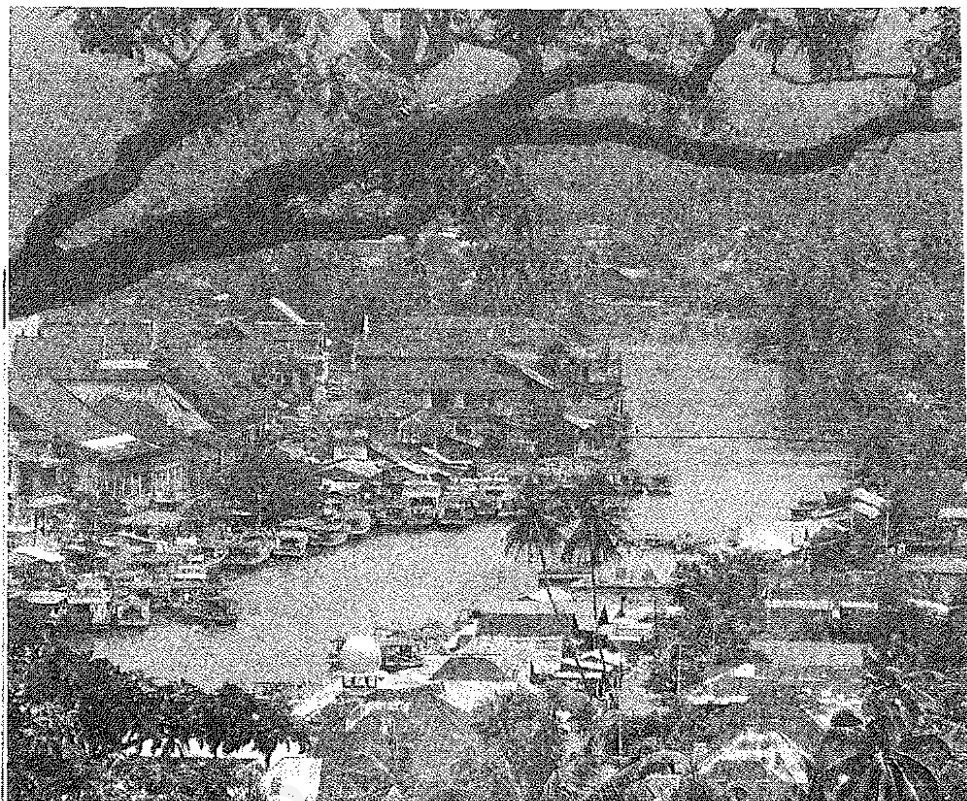


I veri uomini

NIAS è una piccola isola dell'arcipelago indonesiano distante circa 150 chilometri dalla costa nord-occidentale di Sumatra. Agli etnologi è nota per la presenza, nell'entroterra di Telukdalam, di una delle più antiche civiltà megalitiche dell'Asia. Per gli indigeni è solo la TANO NIHA — che significa “Terra dei veri uomini” — i cui capi-villaggio non valsero nel passato ad evitare una esperienza dolorosa e traumatica a migliaia di isolani tradotti schiavi in Sumatra. Noi parleremo dei Nias residenti a Padang, capoluogo di Sumatra Occidentale o Sumbar, cioè dei Nias che di quegli schiavi sono i più diretti discendenti.

Il 25 luglio 1951 i Missionari Saveriani approdano a Sumatra. Dieci anni dopo, Padang diventa il centro di una diocesi vasta quasi mezza Italia che comprende le province della Sumbar, del Riau (che si affaccia sul Mar Cinese Meridionale) e il piccolo arcipelago delle Mentawai a sud dell'isola di NIAS.

I principali gruppi etnici originari di questa diocesi sono rappresentati dai Minagkabau nella Sumbar, i Melayu nel Riau e i Mentawaiani. Di questi gruppi gli ultimi soltanto — culturalmente animisti — sono oggi aperti al messaggio evangelico. Gli altri professano un islamismo ancora refrattario ad influenze etniche e culturali esterne, per cui la nostra presenza tra i Minagkabau e i Melayu oggi significa testimonianza umile e silenziosa del cristianesimo, al di là di una apprezzata collaborazione in campo scolastico sanitario e professionale in genere. I Missionari prestano direttamente la loro opera a circa 30 mila cattolici, distribuiti in 15 centri parrocchiali in gran parte caratterizzati da una presenza cristiana “migratoria” che si chiama etnia cinese, giavaneese, tapanuli e nias.



Padang: veduta della città dei Nias

La maggior parte dei Nias di Padang sono reduci da quella triste esperienza umana cui abbiamo già accennato. Altri continuano ad approdare a Padang in cerca di lavoro e di fortuna.

La situazione sociale ed economica di entrambi i gruppi è assai deficitaria. I Nias che lavorano come guardiani di spezie (chiodo di garofano e noce moscata) sulle colline che circondano la città o che posseggono un fazzoletto di terra nella "riserva" concessa loro dal Governo, a stento riescono a procacciarsi il necessario per vivere. I Nias dell'immediata periferia di Padang non hanno né terra e né case proprie. In città il lavoro scarseggia ed è mal retribuito, così che questa gente, per non morire di fame, deve spesso lavorare di ingegno, cioè di espedienti che sono l'ultima alternativa alla fame. L'ignoranza, le malattie e la superstizione, mali secolari della gente misera, dominano incontrastati.

Le cause che hanno impedito a questa etnia l'emancipazione e l'integrazione nei gruppi più evoluti della città sembrano essere le seguenti:

- il trauma dello sradicamento dalla terra d'origine, non ancora superato dopo lunghi anni di rassegnata emarginazione, da cui scaturiscono la mancanza di iniziativa personale, il fatalismo e l'opportunismo;

- la mancanza di fiducia in se stessi e la difficoltà ad inserirsi negli altri gruppi etnici a motivo della quasi totale assenza di istruzione e di un'insufficiente qualificazione professionale;

- infine lo stato di sfruttamento da parte dei ceti più abbienti della città.

Scelte pastorali

Agli inizi degli anni '60 la Chiesa di Padang cominciò ad interessarsi a questo gruppo etnico, salvandolo

da un'ammucchiata che non favoriva la soluzione dei suoi problemi; che anzi acuiva le tensioni tra i Nias multitenenti, timidi, abitualmente passivi e i cristiani di altri gruppi proporzionalmente più colti, ricchi ed intraprendenti.

Senza strapparli dalle loro parrocchie d'origine, dove i Nias mal si identificavano ma di cui godevano vantaggi e stimoli comunitari non indifferenti, il missionario P. Francesco Bizzotto diede inizio ad un lavoro apostolico fatto di:

- Presenza assidua nei villaggi e nelle famiglie nias, portando il proprio contributo alla soluzione dei problemi del gruppo;

- un'intensa opera di incoraggiamento e di aiuti economici (borse di studio a beneficio dei ragazzi in età scolare particolarmente quotati), favorendo così la formazione delle future élites;

- incontri comunitari di preghiera nelle capanne-scuola e nelle famiglie, con scambio di opinioni e approfondimento della Parola di Dio.

Il P. Francesco si era proposto una pastorale di aggrancio finalizzata al recupero dei Nias cattolici di Padang, ma nel medesimo tempo la sua opera provocava un significativo movimento di adesione al Cristianesimo da parte dei Nias animisti o epidermicamente musulmani della regione.

Erano trascorsi quasi dieci anni dall'inizio di quest'opera, quando il missionario fu sollecitato a intraprendere nuove iniziative capaci di coinvolgere più profondamente i Nias sia a livello di gruppo che di singoli fedeli. Era giunto il momento di passare da una situazione che faceva dei Nias l'oggetto privilegiato delle premure pastorali della Chiesa di Padang alla consapevolezza di essere essi stessi i protagonisti di quelle scelte.

Nell'autunno del 1973, in seguito alla decisione di richiamare in Italia il P. Bizzotto per un periodo di riposo e di aggiornamento, la comunità fu divisa in cinque stazioni missionarie a cui furono preposti dei capi-cristianità nias nell'intento di accelerare quel processo di coscientizzazione e di facilitare così il compito pastorale a colui che scrive, allora giovane di anni e di esperienza.

Le stazioni vennero istituite sul modello dei "rayon" cittadini. Un Rayon era composto da venti nuclei familiari tra i quali venivano eletti i membri del "dewan", cioè il consiglio di quartiere. Uno statuto regolava la vita del rayon, indicando ai fedeli precisi doveri all'interno e fuori della comunità. Era prescritto un raduno mensile nella casa di uno dei suoi membri dove il missionario presiedeva alla preghiera comunitaria e all'istruzione religiosa. I capi-rayon partecipavano a loro volta all'assise di tutti i "pengurus", i dirigenti, in cui confluivano le esperienze dei vari quartieri e dove venivano tracciate le linee programmatiche del lavoro pastorale che avrebbe impegnato tutti i rayon della parrocchia fino all'assemblea successiva.

Di fatto la stazione missionaria nias era molto di più che un quartiere urbano. Potrei definirla un distaccamento della parrocchia affidata ad un missionario itinerante a motivo della lontananza dal centro, del numero più cospicuo di cristiani presenti in quella zona e a causa della particolare situazione socio-culturale della comunità.

Prima preoccupazione del sostituto del P. Bizzotto fu quella di formare i capi-cristianità al loro compito diaconale. I risultati non furono immediatamente e ovunque apprezzabili, ma col passare del tempo la collaborazione dei dewan si fece incredibilmente attiva e coraggiosa. Un successo dovuto alla riflessione comunitaria

sulla Fede e sui Ministeri a cui ci invitava il Giubileo imminente e soprattutto alla collaborazione di un'élite nias sufficientemente colta e socialmente emancipata a cui il missionario aveva dato fiducia e responsabilità.

Promozione umana

Insoluti rimanevano i problemi socio-economici dell'intero gruppo, ai quali la comunità cristiana non poteva dare da sola una risposta. però in una relazione che porta la data del 14 settembre 1974, il missionario sottoponeva all'attenzione del vescovo di Padang Mons. Raimondo Bergamin la situazione della sua diocesi e insisteva perché fossero promosse iniziative capaci di provocare condizioni favorevoli al loro processo di emancipazione:

A) Per quanto riguarda quella parte dei Nias che si dedicano all'agricoltura è impressionante la diffusa ignoranza circa le nozioni fondamentali della "pertanian" (cultura agraria) questa ignoranza, sommata alla difficoltà effettiva di alcune colture nonché alla mancanza di fondi necessari per rifecondare la terra o sostituire ai vecchi i nuovi tipi di coltivazioni, fanno sì che i contadini nias delle colline di Padang e della "riserva" di Tanjung Basung permangano in una situazione che sembra respingere qualsiasi possibilità di redenzione.

Si chiede pertanto di studiare seriamente questo problema. Con la dovuta cautela consigliata dalla consapevolezza di non conoscere a sufficienza l'arte della "pertanian", vorrei ora avanzare tre proposte:

I. come primo passo, credo che occorra aiutare questa gente a realizzare un raccolto "buono" (suggerimenti pratici e distribuzione di adeguati concimi chimici).

II. Conquistata la fiducia dei contadini, superato lo scetticismo iniziale verso i moderni mezzi della fecondazione della terra, nonché risolto il primo intoppo di carattere economico, troverebbe forse corrispondenza la proposta di incontri di studio interessati a migliorare ulteriormente i metodi di lavoro e la qualità del raccolto.

III. Iniziare nel contempo questa gente al senso della collaborazione sociale, avviandola poco alla volta verso la realizzazione di cooperative agricole. Per raggiungere questo obiettivo occorreranno senza dubbio tempo, l'ausilio di persone competenti e forse denaro. Tuttavia, penso che sia un'opera che valga la pena di tentare per l'emancipazione reale di questo particolare gruppo sociale.

B) Per quanto riguarda i Nias che vivono di espedienti ai margini della città, il loro problema non è meno complesso. Più ancora dei precedenti mancano di qualificazione professionale. Proposte suggerite:

I. Occorre innanzitutto vincere l'indolenza di questa gente mediante speciali iniziative a livello comunitario e individuale. Come sperimentato altrove, si dovrebbe poter affidare a piccoli gruppi dei lavori inizialmente non troppo gravosi, facili da eseguire e ben remunerati. Alla periferia di una grande metropoli delle Filippine si è provato a far eseguire dai baraccati borse di vimini, cestelli, stuoie e cappelli... Un manipolo di cristiani impegnati (Legio Mariae) provvedeva a selezionare e distribuire questi manufatti presso negozi e amici, oppure venivano venduti per le strade della città. È stato l'avvio ad un lento ma positivo cammino verso esperienze sempre più responsabilizzanti.

II. Spesso l'indolenza e l'incostanza derivano da una profonda insoddisfazione. Alcuni lavori esulano assolu-

tamente dai loro interessi, spesso sono superiori alle loro forze, più spesso ancora mal retribuiti

Di qui la proposta che ci si interessi, come Chiesa di Padang, della situazione umano-sociale dei nostri cristiani meno abbienti (lavandai, scaricatori di merci, sguat-teri...), insistendo presso i cattolici benestanti e coloro verso cui ci indirizzerà l'esigenza di una vera giustizia, perché sia data la dovuta mercede all'operaio nel dovuto rispetto della sua dignità umana e cristiana.

III. Si consideri infine il problema della promozione sociale della donna. Dalla mia recente visita programmata alle famiglie nias risulta che oltre il 90% delle ragazze (a partire dal 14° anno di età) sono "buta-huruf", cioè analfabete e prive di qualsivoglia qualificazione professionale. In due stazioni missionarie è stato appena varato ad experimentum un corso di cucito per le donne più volenterose. L'esempio delle ragazze impegnate a liberarsi da atavici complessi servirà certamente di sprono alle coetanee.

Nei limiti delle sue possibilità anche il PANCASTASI (cioè le cinque stazioni missionarie nias) programmò alcune micro-realizzazioni a scopo promozionale, per il successo delle quali i capi-cristianità si impegnarono in un lavoro di coscientizzazione che durò quasi due anni e che portò al raggiungimento dei seguenti obiettivi:

a) La partecipazione più attiva e responsabile dei Nias alla vita della comunità.

Indicativo di questo impegno fu la preparazione di due sussidi: il primo destinato alla formazione dei devan e delle élites della comunità; il secondo per i fedeli (una raccolta di preghiere e di canti da adottare negli incontri comunitari e domestici). Per la gioventù furono istituiti "oratori" festivi nella scuola-chiesa di tre stazioni missionarie. Nacquero in questi "oratori" alcune

iniziative di aggancio culturale alle antiche tradizioni nias, come canti e danze popolari, drammi e mimi dell'isola di origine.

b) L'impegno di studiare e di risolvere a livello comunitario i problemi sociali del gruppo.

Prima di tutto fu stabilito di condizionare qualsiasi aiuto economico esterno a scopi comunitari chiaramente programmati e controllabili, scoraggiando la pratica delle elemosine non sempre educative. Una parte del fondo comune fu impegnata per la realizzazione di tre corsi di cucito, conclusisi con insperato successo.

Il fondo provvide anche ad un corso di specializzazione a favore dei giovani agricoltori, con l'intento di assicurare a tutti i contadini del gruppo una preziosa consulenza in campo agricolo. Alcuni guardiani di spezie delle colline di Padang — nei luoghi in cui era possibile coltivare ortaggi — ottennero in prestito piccoli capitali per l'acquisto delle sementi. Altri furono aiutati a comperare un appezzamento di terra; altri ancora ottennero un sussidio per la costruzione della propria capanna... I dewan decidevano dell'entità e l'urgenza dei singoli interventi e a suo tempo sollecitavano il saldo dei debiti. Molti Nias impararono così, forse per la prima volta, l'arte del risparmio.

c) La convinzione che non ci sarebbe stato futuro senza una programmazione che privilegiasse la formazione di un'élites nias colta e generosa.

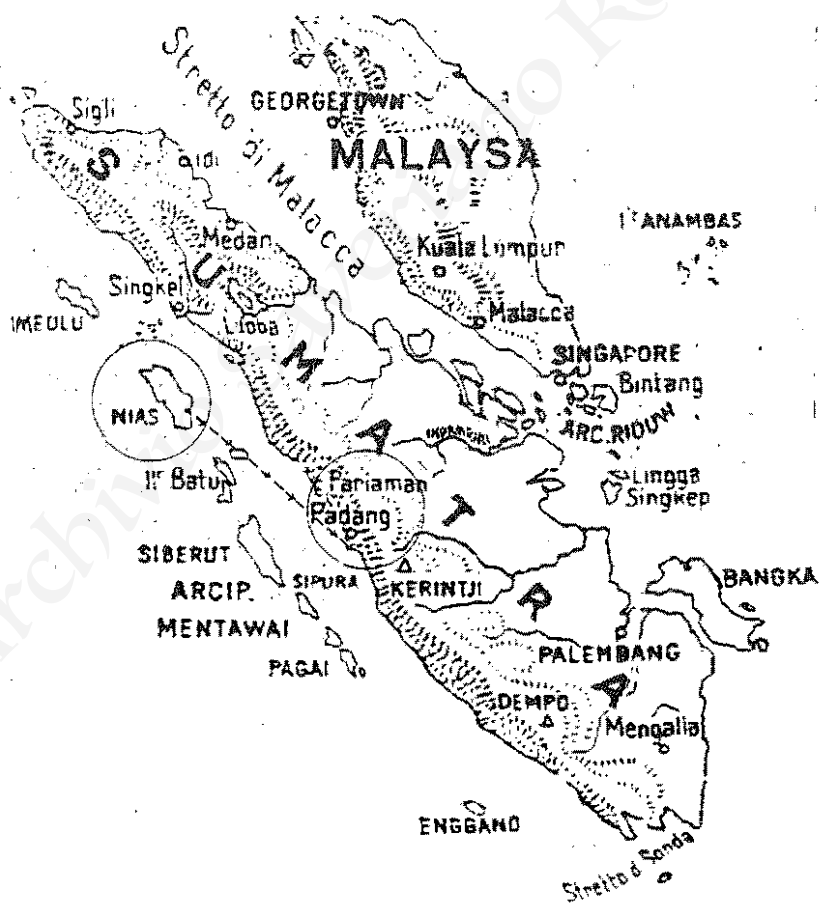
La comunità non possedeva fondi sufficienti per provvedere alle sue tre capanne-scuola. Chiese perciò e ottenne delle "Yayasan Prayoga" (l'organizzazione scolastica diocesana che conta oltre trentamila alunni dall'Asilo d'Infanzia all'Università) che tali scuole fossero ristrutturate e convenientemente sovvenzionate dal Centro. A sua volta la comunità volle contribuire, con non lieve sacrificio, a fornire quei centri scolastici di una bi-

blioteca a cui oggi hanno libero accesso non solo gli studenti ma anche i Nias delle nostre stazioni missionarie.

Nell'estate del 1975 il P. Francesco Bizzotto ritornò a Padang tra i suoi Nias che lo accolsero con la rituale collana di fiori. Erano presenti le delegazioni delle scuole nias che per la prima volta indossavano le divise scolastiche preparate dalle ragazze della nostra comunità durante il corso di cucito. Anche il rinfresco era stato programmato ed ora era servito dalle WWK, Associazione Donne Cattoliche nias.

Attualmente reintegrati nelle parrocchie della città, i Nias di Padang testimoniano con la loro attiva partecipazione ecclesiale che gli obiettivi della diocesi sono stati raggiunti.

Kempas Jaya



Da Jakarta, capitale dell'Indonesia, era partito un convoglio di navi cariche di trasmigranti giavanesi di professione nullatenenti. In Sumatra centro-orientale il Governo aveva avviato un progetto di bonifica e invogliato molta gente a tentare la fortuna. Il primo gruppo di trasmigranti era composto da alcune centinaia di contadini e professionisti disoccupati tra cui il Pak Toni e il Pak Agustus due maestri cattolici di Yojakarta. La terra destinata ai pionieri si trovava a 40 km. da Tembila-han — cittadina costruita su palafitte a qualche chilometro dalla foce dell'Indragiri e consisteva in cinquemila ettari di foresta da bonificare e rendere produttivi.

Il Governo vi aveva già costruito rozze capanne di legno e adesso metteva a disposizione dei trasmigranti il materiale necessario al disboscamento e le prime sementi.

Per il Toni e l'Agustus essere cattolici significava però rischiare un'esistenza infelice. La maggior parte dei trasmigranti infatti era originaria della Sunda, musulmani fanatici, tanto che i due maestri non si fecero scrupolo a dichiararsi seguaci dell'Islam. E quando il numero dei pionieri aumentò e ci furono abbastanza bambini a cui insegnare a leggere e scrivere senza alcuna difficoltà essi divennero i primi maestri del villaggio.

Nel 1974 partì da Jakarta un altro convoglio. Il Governo aveva annunciato l'insediamento di altre famiglie giavanesi e a Kempas Jaya si innalzarono altre casette e si divisero a sorte altra foresta. Questa volta c'era un numero consistente di cristiani, centotrenta fra cattolici e protestanti. Per i nuovi arrivati, gli inizi furono molto duri e le autorità del "Progetto" poco comprensivi verso i cristiani. Questi cercarono tuttavia di organizzarsi e grazie all'aiuto di un amministratore protestante, si fecero anche rispettare. Ma un brutto giorno l'amministratore amico venne trasferito e i cristiani non si sentirono più protetti.

Rengat è una città fluviale a circa 60 chilometri da Kempas Jaya. All'alba di una Domenica vi approdarono per la prima volta il giovane Adiyanto e il Pak Soedamar con la barca a motore della "riserva" giavanese. I due amici vagabondarono a caso per le stradine della città in attesa che i negozianti spalancassero le porte delle botteghe e i mercanti ammucciassero sulle panche del "pasar" la merce arrivata dal capoluogo. Una donna di origine cinese, che ostentava sul petto una crocina d'oro, li informò che in quella città esisteva da qualche tempo una piccola comunità di cristiani e che il missionario sarebbe arrivato da Air Molek (centro della parrocchia dell'Indragiri) per presiedere quel pomeriggio all'incontro eucaristico.

Fu così che l'Adiyanto e il Soedamar presero contatto con la Missione di S.Teresa e pregarono il padre di fare una visita a Kemas Jaya per organizzarvi la prima comunità cristiana della zona dei trasmigranti.

"La mia visita — stralciamo ora dalla Relazione sulla prima missione esplorativa — ha inizio la domenica 7 dicembre 1975. Due ore di fuoribordo separano Kempas Jaya da Rengat. Accompagnato dal catechista di origine giavanese percorro a piedi l'immensa "riserva" per incontrarmi possibilmente con tutti i cristiani e i loro capi-villaggio.

Nella prima zona (detta KJ 1) abitano da tempo due maestri cattolici. La loro fede, tenuta a lungo nascosta per ragioni semplicemente esistenziali, sembra ora rifiorita grazie ad una presenza cristiana più coraggiosa e alla tolleranza dei nuovi capi. Nella casa adibita a centro amministrativo del "Progetto" ho una lunga conversazione con il capo della "riserva" che si dichiara cortesemente onorato della visita del "Rama" (padre), designa un'aula della casa-scuola come luogo d'incontro e di preghiera per i cristiani e sembra persino disposto ad autoriz-

zare la costruzione di una cappella. Siamo al 9° chilometro. Il sentiero serpeggia tra le risaie cui fa da argine la foresta a Sud e l'Indragiri a Nord-Est. I villaggi si susseguono regolarmente dietro recinti dai portali fantasiosi. Le case di legno sono modeste, uguali su palafitte alte un metro e mezzo da terra. La lingua è quella della Sunda fino alla seconda zona, finalmente il giavanese nella terza, dove posso far sfoggio delle mie quattro parole dialettali di circostanza. Nel primo villaggio della terza zona incontriamo il numero più consistente di cristiani: otto famiglie cattoliche e sei protestanti. Decidiamo di fermarci nella casa del Matheus la cui giovane sposa è ancora musulmana. Vengono qui a farmi visita tutti i cristiani del villaggio sia cattolici che protestanti, poi il viaggio prosegue fino alle ultime case della "riserva". Abbiamo percorso quindici chilometri di sentieri fangosi, spesso saltellando da un tronco all'altro e affondando fino al ginocchio negli acquitrini.

Lunedì 8 dicembre. Celebro la messa — la prima messa in questo estremo lembo dell'Indragiri — nella casetta che mi ospita, seduto sulla stuoia assieme al primo manipolo di cattolici convinti di aprire nella foresta una nuova strada al Cristo. Prolunghiamo il nostro incontro fino a notte tardi, alternando conversazione a canti, progetti e sogni.

Martedì 9 dicembre. Ultima visita di cortesia al capo del "Progetto". Rinnovo da ambo le parti la disponibilità ad una collaborazione leale per il progresso morale e materiale dell'intero "proyek transmigrasi". Alle ore 18,00 dello stesso giorno una nave attracca al pontile della "riserva" e mi riporta a casa. Rengat è nel buio di una nuvola spessa e minacciosa quando rientriamo alla Missione. Si scatena la bufera, ma a Kempas Jaya è tornato il sole".



Nias di Bukit Air Manis



Capanna-scuola Nias



Sentiero verso il villaggio di Tanjung Basung



Verso la riserva giavanese a Kempas Jaya



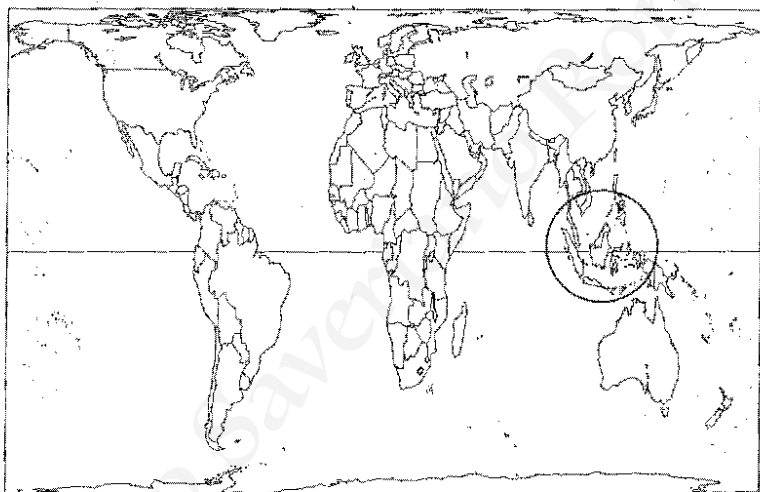
Trasmigranti giavanesi in festa



Prima S. Messa a Kempas Jaya

Un apostolo degli ultimi

(Pietro Spinelli, 1902-1991)



La finestra sul Kampung
Il monatanaro di Capriglio
Nel nido degli aquilotti
Formatore di missionari
Dalla Cina all'Indonesia
Nel Pasaman
Addio, Pietro

La finestra sul Kampung

Mentre l'altoparlante della moschea cantilenava la preghiera rituale, dalla finestra spalancata sul kampung seguivo con lo sguardo il corteo delle donne minang con ampi veli bianchi sul capo e il portamento da regine di Saba.

I marmocchi stringevano ai fianchi il sarong a quadri verdi e rossi e sulla testa, come i loro padri, portavano il kopiah o fez indonesiano. Il Ramadan islamico era quasi al termine.

La Domus dei missionari distava da quella moschea non più di cento passi. Il grido dell'Ulama ritmava giorno e notte la vita dei musulmani e dei missionari indifferentemente, anche se questi ultimi avrebbero fatto a meno volentieri del richiamo notturno alla preghiera.

A mezzogiorno una nuvola, che il vento aveva snidato dal Pulau Pisang si era ingrandita tanto da scatenare l'uragano.

I ragazzi che al termine del rito, intatti nel loro sarong e conficcati nei fez neri avevano cominciato a giocare sui gradini delle capanne sopraelevate, ora urlavano di gioia, si liberavano degli indumenti e godevano di quella doccia benefica e inaspettata.

Non durò molto, ma fu sufficiente a trasformare i viottoli in pantani e la mia camera in un carillon, grazie allo stillicidio che dal tetto veniva a concludersi nei barattoli sparsi ad arte sul pavimento.

P. Spinabelli giunse alla Domus quando tutto il villaggio aveva ritrovato la consueta animosità. Si era già levato il grido dei venditori ambulanti; le chevroletes multicolori cariche di gente e di merci avevano già inzaccherato molti passanti che non avevano protestato e i calesini numerati avevano più volte attraversato la nostra "avenue" tirati da ronzini tristi e affaticati, vittime di una fame antica.

Quello che tirava il "bendi" di P. Pietro svoltò nel giardino e poco mancò che una ruota si infilasse tra il portone e il muro di cinta della Domus.

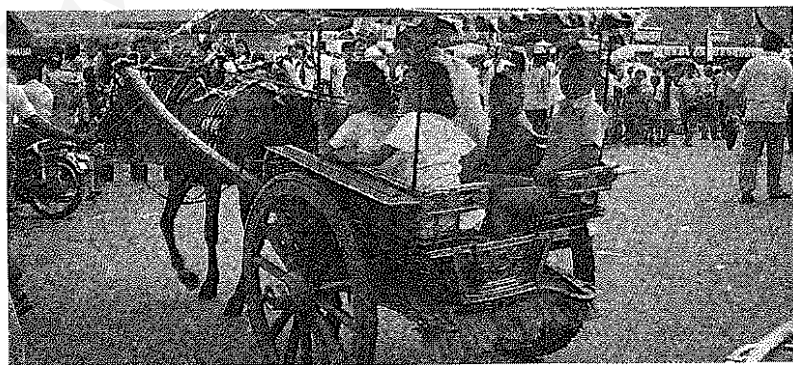
Avevamo in programma la visita a un campo di prigionieri politici. O meglio, era il P. Spinabelli che avrebbe fatto la sua visita ai carcerati, mentre io mi sarei accontentato di un'opera di misericordia un po' più venale, volendo solo acquistare dei manufatti di bambù, di noce di cocco di ebano, dei souvenirs da portare in Italia al termine dei primi cinque anni di lavoro in Indonesia.

P. Pietro aveva allora 75 anni. La barba e i capelli a corona erano già bianchi come la sua veste che gli scendeva fino alle scarpe trasandate quel tanto che si potesse scorgere una spanna di calzini. Portava occhiali grandi da presbite che facevano intravedere due occhi assorti e buoni; e mani grandi sempre indaffarate che nascondevano la corona del rosario. Quando stringevano il pane della vita e il calice della salvezza tremavano dall'emozione come la prima volta, anche se quel tremolio unito al chiacchiericcio della dentiera potevano far pensare ad una vecchiaia decrepita, che in realtà non era.

Il "bendi" ci riportò sull'"avenue" costellata di pozze che i due canali laterali non avevano fatto in tempo ad assorbire. Eravamo seduti fianco a fianco su

quei pochi centimetri quadrati di sedile. P. Spinabelli doveva rincorrere qualche segreto pensiero, mentre lo sguardo rimaneva assorto sulla criniera del cavallo che a tratti si scomponeva in rapide girandole di crini, di musi e di orecchie come in dissolvenza.

Io contemplavo quel volto scarno e sereno di apostolo che a stento tratteneva una maestà possente e umile che ammaliava.



Il "yeudi" indonesiano

Il montanaro di Capriglio

L'aveva tenuto a battesimo e aveva forgiato la sua tempra di montanaro la gioiata civettuola ma avara dell'Appennino parmense là dove la terra grassa finisce e dove l'uomo per sopravvivere deve strappare alla roccia gli ultimi brandelli di humus.

Il 5 giugno del 1902 Natale Spinabelli e Rosa Varesi dichiaravano la nascita di un nuovo cittadino all'anagrafe del loro paese che di grande, o meglio di lungo aveva soltanto il nome: Capriglio di Casa Galvana di Tizzano Val Parma.

“Diventerà anche lui un allevatore di capre e di mucche” — avranno commentato Natale e Rosa. Ma come spesso succede, non furono profeti. Con l'età crebbe in Pietro un profondo interesse per le cose di Dio, al punto che quei buoni montanari si convinsero che il ragazzo doveva studiare da prete.

Suppongo che gli sia scappata qualche lacrima nel lasciare la casa e i monti, perché in seguito P. Spinabelli farà spesso riferimento alle sue radici e ai gusti forti e semplici dei montanari di Capriglio, come dimostra il seguente episodio raccontato dal P. Clementini.

“Dovevamo essere esausti, dopo ore di cammino lungo i sentieri appena accennati nella foresta e tra gli acquitrini del Pasaman, quando Provvidenza volle che trovassimo ospitalità presso una vedova di Kotabaru. Per noi la donna aveva preparato al piano superiore della casa

perfino due seggiole e un tavolo pescati chissà dove. A me era sembrato un miraggio quell'angolo incredibilmente comodo e accogliente del Pasaman. Ma la mia sorpresa non durò a lungo, perché il P. Spinabelli, che non doveva sentirsi a proprio agio, pregava la padrona di casa di accompagnarci giù nella stalla dove giacevano nello strame una mucca e un vitellino. Non si accorse e non volle accorgersi degli occhiacci dell'amico. Così con grande meraviglia della vedova, scendemmo al piano inferiore.

Rimessici in cammino e non riuscendo più a trattenermi gli chiesi il motivo di un così assurdo comportamento. Rispose che quell'ambiente gli aveva ricordato la casa paterna. E abbandonandosi ai ricordi, raccontò delle notti passate nella stalla, dove giovani e vecchi sedevano in cerchio sulla paglia ad ascoltare favole e a commentare i fatti del giorno, mentre le mucche e i vitelli ruminavano in un canto e le donne rammendavano la biancheria.“

A Parma il seminarista Pietro trovò un'aria meno rarefatta di quella dei suoi monti. Soffocò la nostalgia gettandosi a capo fitto nello studio e nella vita comunitaria. Anche il tempo dello svago dovette sembrare impegnativo a Pietro Spinabelli, un ragazzo buono ma aspro come il buon lambrusco, che l'obbligò a un duro tirocinio nella virtù della pazienza. La sua naturale ostinazione la mise al servizio di un'ascetica che oggi giudicheremmo troppo rigorosa, ma che un po' alla volta lo guiderà verso l'abnegazione di sé e l'abbandono in Dio, una profonda devozione alla Madonna e un servizio disinteressato verso il prossimo.

Erano gli anni della Grande Guerra che mieteva centinaia di migliaia di vite umane sui nudi avamposti del Carso. Contenute nelle lettere dei cappellani militari e degli amici chiamati alle armi, giungevano al Seminario

ora preoccupanti ora piene di speranza le notizie che i chierici tramutavano in preghiera.

Il Vescovo Conforti si adoperava a raccogliere fondi per le famiglie dei caduti, degli orfani e dei senza tetto. Era preoccupato soprattutto dei soldati che tornavano dal fronte feriti nel corpo e nell'anima.

Spinabelli aveva 16 anni quando la guerra finì e cominciò a farsi strada nella sua mente un'idea grandiosa che dapprima coltivò nel segreto, poi condivise con un gruppo di amici, alcuni dei quali ritroverà nella famiglia saveriana: Bertogalli, Cattenati e Azzolini. L'ideale a cui aspiravano era quello di portare fino alle estreme conseguenze la loro configurazione a Cristo, inchiodando con lui sulla croce il loro desiderio più profondo e istintivo di possedere, di appartenere e di appartenersi, così che da questa mistica morte potesse sbocciare la vita in sovrabbondanza di grazia e in ricchezza di doni per se stessi e per il mondo intero. È la definizione di un carisma e un singolare progetto di vita che Pietro e i suoi amici chiamavano "vocazione missionaria".



Mons. Conforti e S. Francesco Saverio (foto, Rottini)

Nel nido degli aquilotti

L'attesa gli sembrò "un'eternità di anni". Ma alla fine poté scrivere al Vescovo che era anche Superiore Generale dei Missionari di Parma, la lettera per l'ammissione al Noviziato. Chiedeva, con l'umiltà del rito, di essere accolto nella schiera dei banditori del Vangelo, lieto di dare la vita per una causa così nobile e santa.

Anche la risposta di Mons. Conforti, che comunicava al chierico Spinabelli la decisione sua e dell'Istituto di ammetterlo al noviziato canonico, poteva sembrare di rito. In realtà il Vescovo lo conosceva da molto tempo e aveva atteso che maturasse in Pietro e nei suoi amici quella scelta mirabile sulla quale lui stesso aveva pregato e vigilato con trepidazione di Padre.

Il 23 agosto del 1923, salutati per la seconda volta la casa e i monti di Capriglio, Spinabelli entrava nel Nido degli Aquilotti.

Attraversato il torrente Parma dal ponte Dattaro, prese in direzione dell'antico Campo di Marte dove tra il 1900 e il 1901 il Conforti aveva costruito il suo Istituto. Quando anche questo divenne insufficiente ad accogliere tutti gli aspiranti missionari, nel 1921 il Vescovo aveva aggiunto al corpo centrale della Casa un'ala prospiciente il torrente, destinandone l'ultimo piano a sede del Noviziato.

Qui Spinabelli si affidò alla guida del P. Bonardi, un missionario saggio e intraprendente, che il Conforti ave-

va richiamato dalla Cina per coadiuvarlo nel governo dell'Istituto e nella formazione dei novizi.

Il P. Teodori, che qualche anno dopo visse l'esperienza del noviziato sotto la guida dello stesso Bonardi, così ricorda lo stile e i momenti forti di quell'anno di grazia.

"I novizi venivano educati ad una pietà essenziale ma profonda. Mons. Conforti era convinto che un missionario doveva possedere un forte senso del soprannaturale, al punto che potesse con facilità veder Dio, amarlo e servirlo in ogni momento e in tutte le circostanze della vita.

Il "pregare sempre" di S. Paolo era perciò interpretato come un costante impegno di sublimazione di ogni attività umana, prediligendo con lo stesso Paolo tutto ciò che è buono, vero, bello e utile per realizzare tutto l'uomo in Cristo. Al gusto delle cose buone, vere, belle e utili ci si affinava attraverso il culto della scienza, quella divina ma anche quella umana che non si tralasciava durante l'anno di noviziato; attraverso mille iniziative in cui l'estro di ciascuno poteva esprimersi in libertà e originalità nell'arte, nella meccanica e nello sport; attraverso il lavoro, che in quegli anni non consisteva soltanto nella cura dell'orto o nella pulizia degli ambienti, ma anche nel partecipare regolarmente all'attività editoriale dell'Istituto, dall'impostazione grafica alla spedizione della stampa missionaria: *Fede e Civiltà* dal 1903 e *Voci d'Oltre Mare* dal 1921; soprattutto attraverso la parola del Padre, cioè le istruzioni e le meditazioni che il Fondatore dettava ai suoi giovani. Erano, questi, momenti intensi di formazione che uniti ai colloqui con il Padre restano ancora oggi, per chi li ha vissuti, una fonte preziosa di saggezza e una gelosa eredità spirituale".

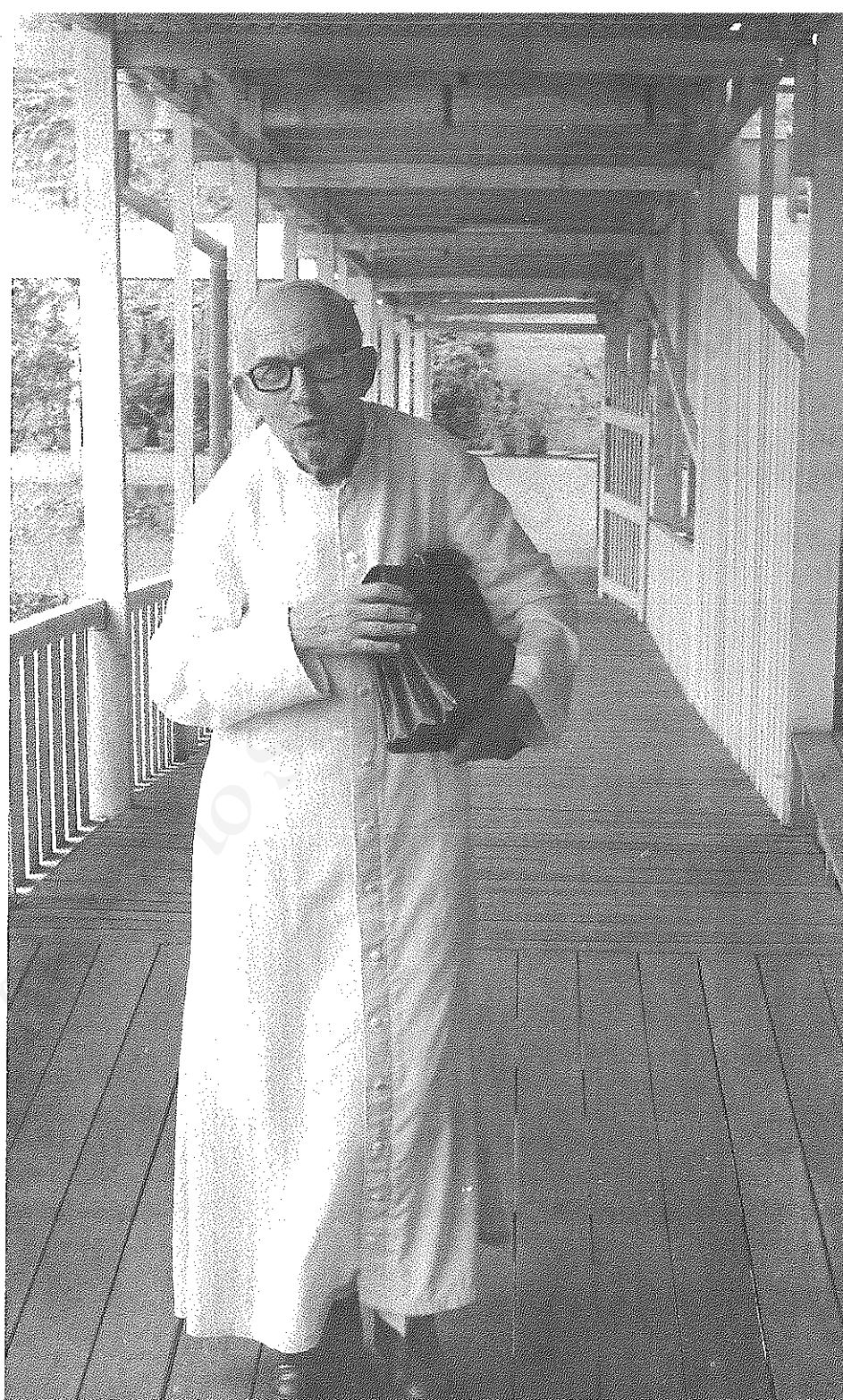
Anche Pietro Spinabelli dovette farne tesoro se appena due anni dopo il noviziato P. Uccelli, Rettore della Casa Apostolica di Vicenza, ne tesserà l'elogio al Fondatore e chiederà che glielo lasci come assistente dei ragazzi

per un secondo anno. Mons. Conforti accondiscese e in risposta al Rettore il 12 agosto 1926 così scriveva: "Ben volentieri permetto che l'ottimo Spinabelli resti a Vicenza ancora per un anno. È un sacrificio che gli viene chiesto, ma spero che egli vorrà farlo per amore di Dio ed il bene di codesta comunità".

Nella lettera del 16 successivo, il P. Uccelli ci lascia un'altra preziosa testimonianza: "Ritorna il prefetto Spinabelli, sempre buono e pieno di santo entusiasmo. Sono persuaso che diverrà un vero missionario e che farà un mondo di bene. Prego V: Eccellenza di ringraziarlo per l'opera prestata qui con tanto spirito di abnegazione a vantaggio di questi nostri carissimi Apostolini, e di assicurarlo della mia profonda riconoscenza".

Il prefetto Spinabelli si rimise all'opera "armato di pazienza e facendo tutto per amor di Dio, così da essere anche contento" come lo aveva incoraggiato Mons. Conforti. Alla scuola di P. Uccelli, figura ardente di missionario e di formatore che morirà in concetto di santità il 29 ottobre 1954, Spinabelli avrà l'occasione di affinarsi ulteriormente nelle virtù che quel santo Rettore aveva indicato al Conforti e che lo segneranno durante la sua lunga e intensa attività di educatore e di missionario.

Terminato il tirocinio pedagogico a Vicenza, l'8 settembre del 1927 si consacrava a Dio e alla causa missionaria con la solenne professione dei consigli evangelici. Il 30 marzo del 1929 riceveva il sacramento dell'Ordine dal suo Vescovo e Fondatore Mons. Guido Conforti e poteva per la prima volta pronunciare sul pane e sul calice del vino la benedizione del Cristo che per le sue mani tornava a spezzarsi e a donarsi.



Formatore di missionari

Ci strappò alle nostre riflessioni il richiamo del conducente e il balzo del cavallo che aveva accennato a un passo bizzarro di protesta. Avevamo lasciato alle spalle Jalan ke Telukbayur, la strada del porto, e stavamo imboccando un viale poco frequentato che portava al quartiere dei militari e alla prigione.

Approfittai dei sobbalzi del bendi, che ci obbligava a tenerci saldi e svegli, per chiedere al P. Pietro: "Hai in mente di affidarmi qualche regalo per i tuoi amici italiani?". Udii una specie di brontolio, poi stringendo più forte a sé la borsa che teneva sulle ginocchia accennò con la testa ad una delle capanne appena visibile tra i manghi. Era a circa duecento metri dalla strada e ne intravedevo il tetto di frasche.

"Vedi quella casa? — mi disse — Vi abita una vedova con otto figli, il più giovane dei quali ha 15 anni e già conosce il mestiere del ladro e il carcere minorile. Degli altri, quattro non vanno più a scuola perché la madre non sa cosa mettergli addosso; quelli più piccoli si reggono appena in piedi e hanno bisogno del latte in polvere che la madre non può comprare.

Un tempo Ibu Eni, è il nome della donna, accettò di fare la serva presso una famiglia facoltosa, lasciando alla figlia tredicenne il compito di accudire ai fratelli più piccoli. Tornava a casa piuttosto tardi, con la borsa piena degli avanzi della tavola dei signori. Qualche volta la pa-

drona vi aggiungeva un vestito usato e il mensile di 3.000 Rupie. Poi avvenne che alcuni giovinastri amici del figlio maggiore violentarono la ragazza, che oltre al resto perdette anche il senno. Da quel giorno la madre ha rinunciato al suo lavoro e i figli ad andare a scuola. Così la vita è diventata sempre più grama.

Tornerò questa sera a visitarli. Non potrò aiutarli come vorrei, ma lascerò almeno una parola di conforto e una benedizione prima di andarmene”.

Avevo un nodo alla gola e mi vergognavo dei regali — qualche oggetto da pochi spiccioli — che volevo comprare per i miei amici. Senza darmi chiaramente del frivolo e argomentando tra sé e sé, P. Spinabelli era riuscito a parteciparmi una sofferta esperienza di vita e a sconvolgere tutti i miei piani.

Aveva maturato questa capacità ad insegnare e a coinvolgere gli altri nel concreto di ogni giorno, durante i suoi 17 anni di attività educativa in diverse Case Missionarie d'Italia. Appena ordinato prete, nel 1930 era stato inviato come Direttore Spirituale a Grumone (CR) in una vecchia villa sull'Oglio, aperta quello stesso anno dalla Congregazione per formare un gruppo di aspiranti missionari. Tre anni dopo, i Superiori lo ritennero capace di guidare una comunità e lo inviarono come Rettore nella Casa di Poggio S. Marcello (AN). Al termine del mandato lo vediamo riconfermato nell'incarico, che svolge dal 1936 fino alla primavera del 1940 nella Casa Apostolica di Massa di Vallo della Lucania (SA). Partì per questa nuova missione, dirà Fr. Palumbo, con le sue poche robe e le sue molte virtù, ma anche con qualche pregiudizio, di cui tuttavia si ricrederà non appena avrà conosciuto “la gente buona e generosa del Cilento” — come scriverà lo stesso Spinabelli il 10 ottobre 1981, 50° anniversario della presenza saveriana in Campania.

Intransigente nei principi e delicato nei modi, seppe tenere unita e concorde quella comunità religiosa impegnata in una diocesi montana molto vasta e non priva di difficoltà. Attese personalmente alla formazione degli Apostolini, inculcando in loro una generosa risposta d'amore verso il Signore che li aveva scelti per inviarli nel mondo come suoi messaggeri.

Quanti lo conobbero, lo stimarono per la sua rettitudine e per la sua pietà; il clero della diocesi di Vallo per la dottrina che esponeva con molta semplicità e devozione. Possiamo allora comprendere perché la fama di "uomo di Dio" si diffondesse tanto rapidamente tra la gente del Cilento, anche se con ingenua esagerazioni come per le sue "visioni notturne" e le lotte accanite contro il diavolo.

Al termine del triennio tornò a Parma, dove i Superiori lo avevano promosso Direttore Spirituale dello Studentato Teologico.

La Seconda Guerra Mondiale imperversava più feroce e più rovinosa della precedente. Ritirandosi dall'Italia Centro-settentrionale verso la Germania, quello che ancora rimaneva dell'esercito di Hitler seminava in molte città e campagne panico e rappresaglie. Gli studenti saveriani furono costretti a lasciare provvisoriamente Parma e a rifugiarsi nella "Provvidenza" di Capriglio, la cascina che i missionari avevano reso ospitale lavorando a turno di braccia, di calcina e di piolla. Anche qui, senza farcene meraviglia, troviamo P. Pietro come Superiore dei Saveriani della diaspora.

Due anni dopo, il 12 dicembre 1947, con i Padri Zamparo, Cannizzaro, Volta e i veterani Amatore Dagnino e Pio Pozzobon, P. Spinabelli salpava per la Cina. Aveva 45 anni.

Dalla Cina all'Indonesia

Al di là della Grande Muraglia non si erano spenti gli echi dei rivolgimenti politici e sociali seguiti alla caduta del Celeste Impero e alla lunga guerra nippo-cinese, che la Cina precipitava in una situazione ancora più caotica e disastrosa. Quando vi giunse il P. Spinabelli, due eserciti e due sistemi ideologici contrapposti — i Nazionalisti e i Comunisti — si contendevano il paese. Per lo studio della lingua cinese i missionari si stabilirono a Pechino, dove la Congregazione possedeva una Domus sede del Superiore Religioso, del Noviziato per i Saveriani di origine cinese e della Scuola di Lingua.

Nel 1949 P. Pietro e i suoi amici erano già pronti a raggiungere gli altri confratelli che lavoravano nelle diocesi di Chengchow e di Loyang, quando per il precipitare degli eventi furono dirottati nel Kiang-si, al di là del fiume Azzurro, con l'intento di dar vita ad una nuova Missione nel Sud della Cina. Infatti i Comunisti avevano già raggiunto la Capitale.

Anche il Superiore Religioso P. Sinibaldi, non appena furono al sicuro nel Kiang-si i missionari "fuggiaschi", trasferiva il suo centro operativo dalla Cina al Giappone. Molti confratelli erano già stati condannati al carcere, all'internamento o all'espulsione e si temeva che tutti gli altri, prima o poi, avrebbero subito la stessa sorte, anche se alcuni si ostinavano a credere che alla fine i Nazionalisti avrebbero avuto la meglio, o quanto meno

avrebbero creato uno stato indipendente nel Sud con il fiume Azzurro come confine.

Spinabelli non aveva ancora iniziato la sua seconda stagione missionaria tra i Cinesi, di cui cominciava a far-fugliare la lingua, che la Lunga Marcia di Mao raggiungeva il fiume Azzurro, dilagava nel Kiang-si e occupava tutta quanta la Cina.

I rispettosi convenevoli iniziali furono presto sostituiti dal sospetto, le provocazioni, l'aperta intolleranza da parte delle autorità comuniste e l'espulsione dei missionari stranieri.

Sotto la guida del P. Capra gli undici saveriani del Kiang-si varcarono il confine della Cina tristi e silenziosi come dei volgari malfattori. A Hongkong, ricorda il P. Boggiani, l'8 marzo del 1951 il capo della spedizione riceveva dal Superiore Generale Giovanni Gazza questo messaggio: "POSSIBILE MISSIONE SUMATRA". Otto di loro: i Padri Capra, Pozzobon, Lini, Boggiani, Galeazzi, Nardello, Cannizzaro e Spinabelli il 25 luglio dello stesso anno approdavano in Indonesia.

Mons. De Martino, che si unì al gruppo dei pionieri il 17 marzo del 1953 come primo Prefetto Apostolico di Padang, così annunciava l'impatto con la realtà sumatrana:

"... Qui ci vuole la fede che trasporta le montagne. Gettare nove missionari in un paese nuovo, coperto da una millenaria foresta che nessuno conosce tutta, dove ci sono montagne difficili, vulcani attivi, laghi, fiumi senza ponti, acquitrini, pianure così piatte che l'acqua stenta a trovare la via del mare, isole a centinaia lontane dalla costa e l'una dall'altra, con un sole tropicale sempre uguale tutto l'anno, con zone di malaria, con gente della quale si sapeva qualche cosa attraverso i testi di geografia, con lingue da imparare differenti da luogo a luogo, con

abitudini, cibi, costumi... Tutto nuovo, tutto diverso, tutto opposto a questi nove missionari capitati qui perché cacciati dalla Cina, non perché ci avessero mai pensato di venire.

Guardate questo territorio: è vostro! Ci sono più di tre milioni di abitanti... Non ci sono chiese, non ci sono case per voi, non ci sono scuole: dovete fabbricare e fabbricare solidamente perché questa terra è soggetta a terremoti.

La vostra opera principale però è formare il clero locale: aprire il Seminario, raccogliere vocazioni. Un giorno qui devono trovarsi sacerdoti e vescovi indigeni che condurranno il gregge cristiano senza il vostro aiuto. E quando il primo vescovo nativo di questa terra entrerà nella sua cattedrale accompagnato dal suo clero e dal suo popolo festante, voi pure batterete le mani e canterete il *Te Deum*".

Ma il nostro Spinabelli non riusciva a dimenticare i seminari, le residenze missionarie, gli ospedali confiscati e le grandi cattedrali profanate in Cina da un regime dichiaratamente ostile. Soltanto i cristiani, senza chiese e senza preti, erano rimasti a custodire la fede nel segreto dei loro cuori.

Anche l'Indonesia che li aveva fraternamente accolti offriva ai missionari italiani un campo non meno arduo di quello che avevano dovuto lasciare in Cina.

I gruppi etnici dominanti in Sumatra Centrale — la Missione che i Cappuccini olandesi, trasferendosi nelle provincie più promettenti del Nord, avevano lasciato ai Saveriani — erano quelli dei Minagkabau e dei Melayu: due popoli tradizionalmente musulmani e ancora refrattari ad influenze etniche e culturali esterne.

Inoltre i missionari italiani ereditavano un abbozzo di Chiesa costituita da minoranze etniche non ancora assimilate e forse difficilmente assimilabili in quel conte-

sto minang-melayu, per il fatto che i cristiani erano di origine cinese, nias, tapanuli e giavanese, trasmigrati cioè da altre aree culturali.

In una Chiesa così ghettizzata ed incline ad estraniarsi dalla realtà sociale e culturale della regione, quale contributo poteva offrire lui — si chiedeva P. Spinabelli — un missionario “straniero” che cominciava già a sentire il peso dei suoi cinquant’anni? Una vita segnata da molteplici esperienze che avevano reso straordinariamente ricco il suo bagaglio di apostolo del Vangelo, ma lo avevano anche appesantito e in un certo senso condizionato.

Era solito raccogliersi a meditare in riva all’Oceano, sul cui orizzonte andava a morire il giorno in uno spettacolo di luci e di colori. Mentre faceva trascorrere silenziosamente le “Ave” della sua corona, una sera avvertì la risposta che cercava. Il Signore lo voleva annunciatore del Regno in mezzo a quei popoli già conquistati dall’Islam. Doveva solo portare la testimonianza di una fede profonda e di una carità senza confini. Non voleva da lui né piani strategici, né speciali tecniche di aggancio e neppure progetti grandiosi di opere che altri missionari avrebbero saputo realizzare meglio di lui.

Sembrava che gli dicesse: Va’, e portami di villaggio in villaggio. Che la gente possa leggere il mio Vangelo sul tuo volto e in ogni parola della tua bocca. Non preoccuparti di convertire, ma VA’ e AMA.

Nel Pasaman

Il bendi si fermò davanti al recinto del carcere sul quale si apriva un varco custodito da quattro guardie armate di mitra. Riconosciuta la tonaca di P. Pietro, due si staccarono dal gruppo e sollevarono la barra di metallo che bloccava l'accesso al cortile.

All'interno c'erano dei padiglioni di legno adibiti ad uffici amministrativi e dietro questi altri padiglioni, intorno ad altri cortili più piccoli, che dovevano ospitare i laboratori e le celle dei prigionieri. P. Spinabelli mi raccomandò ad un sergente ossequioso e umidiccio nel suo grigioverde, scusandosi di non potermi accompagnare nel salone dell'artigianato perché lo aspettavano alcuni detenuti politici del G30S/PKI.

Questa sigla nascondeva una storia cominciata con il movimento detto "Gestapu" il 30 settembre 1965. Alcuni Ufficiali indonesiani di "sinistra" (PKI) avevano tentato un colpo di stato contro gli ufficiali di segno opposto, dando così il via ad uno dei più sanguinosi massacri che la storia ricordi.

I "golpisti", per l'intervento del Comandante di riserva strategica Suharto, andavano incontro al più completo fallimento. Nel giro di 24 ore il putsch era soffocato, ma gli assassinii dilagavano per tutto l'Arcipelago, in modo particolare a Sumatra e nelle Sulawesi. Le vittime del massacro furono più di un milione. Subito dopo il colpo di stato venivano arrestati non meno di 750.000 so-

stenitori del G30S/PKI, e al tempo della nostra visita ai detenuti del campo di Padang in Indonesia c'erano ancora 50.000 prigionieri politici.

Anche il P. Pietro doveva averla scampata bella, se è vero che una buca era stata scavata nei pressi della Pastoran di S. Teresa in Padang per accogliere a "golpe" avvenuto i corpi dei missionari italiani. Quello del P. Spinabelli, si celiava tra i confratelli di Sumatra, vi sarebbe stato accolto con onore, grazie ai meriti che si era acquistato fra i trasmigranti del Pasaman.

Dopo la proclamazione della Guyana Olandese a stato indipendente col nome di Suriname, molti ex coloni di origine indonesiana, di fronte all'alternativa se restare in Sudamerica come cittadini di seconda categoria o far ritorno nella madrepatria, avevano optato per quest'ultima. Così, trecento famiglie provenienti da Suriname nel 1954 erano state destinate dal Governo indonesiano al Pasaman — il territorio a Nord-ovest della Prefettura — tra le quali una trentina di trasmigranti si professavano cattolici.

Mons. De Martino incaricava il P. Spinabelli di visitare periodicamente questa "riserva", dove si trovavano anche molte famiglie nullatenenti dell'isola di Giava, costrette ad emigrare per disboscare e bonificare la foresta e trasformare gli acquitrini in risaie.

I fioretti più significativi di P. Pietro spuntarono su questa terra, dove i trasmigranti della prima ora lottavano contro mille pericoli, malattie, miseria, superstizioni e contro i Minangkabau sopraggiunti a reclamare quel territorio che pare appartenesse di diritto al loro Suku-etnia.

"Cercava tra le capanne di paglia — ricordano i suoi confratelli del Pasaman — le pecorelle da affidare al Divino Pastore. Le sue armi erano un ombrello per il sole

e per la pioggia e il Rosario che teneva sempre in mano. Passava di capanna in capanna, qua per recitare una preghiera, là per dare una medicina o esortare ed aiutare una famiglia in difficoltà. Era un portatore di pace, ma divenne subito un nemico da odiare. Gli furono tramate insidie, fu picchiato, trattenuto come prigioniero. Il Padre si accorse molto presto che anche al Pasaman il diavolo era agguerrito. Seminava il buon seme, ma raccoglieva odio. Cercava di conquistare alla fede molta gente, ma poi arrivavano i più fanatici tra i capi musulmani e costringevano con la forza i cristiani a sottoscrivere le lettere di rinuncia al Vangelo. Dicevano nei villaggi che il diavolo faceva di tutto per scoraggiare il Padre, ricorrendo anche al salterello e agli sberleffi sul cofano della Jeep”.

Col tempo — dicevano ancora come in tutte le storie a lieto fine — P. Spinabelli ebbe la meglio sulla diffidenza della gente e sugli intrighi del diavolo.

Un giorno fu invitato a pregare in una capanna dove un bambino giaceva agonizzante per aver ingerito una dose esagerata di pillole contro la malaria. Il Padre lo segnò sulla fronte e invitò i presenti ad avere fede in Dio buono e misericordioso. Il bambino si svegliò come da un lungo sonno, perfettamente guarito.

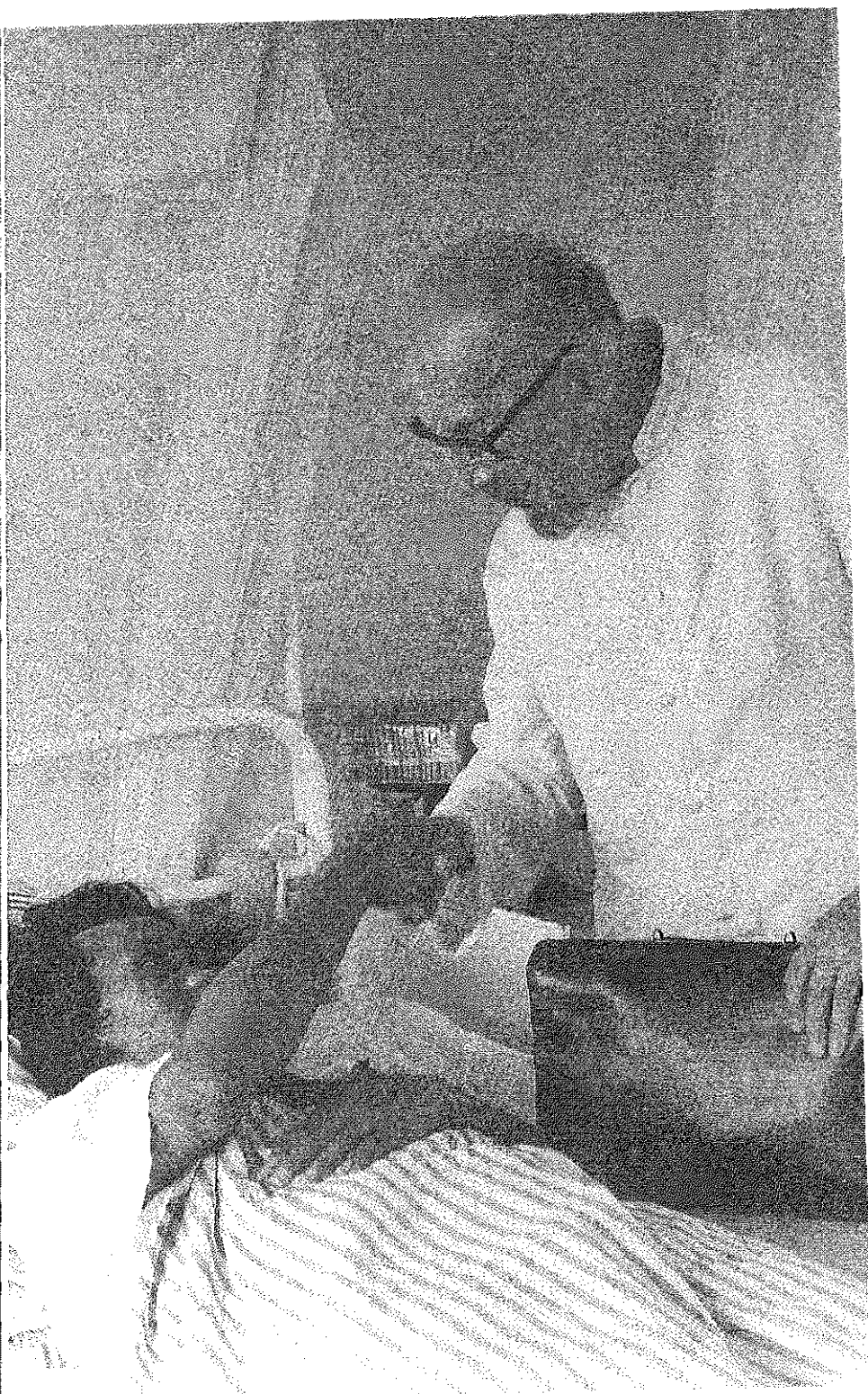
Quando nel 1975 sostituii per due mesi il P. Macina a Kotabaru, si raccontava ancora il “prodigio del fazzoletto”. Attraversando la piazza del “pasar”, dove centinaia di trasmigranti barattavano la loro merce, P. Spinabelli smarì il purificatoio che conteneva un’ostia consacrata, il viatico per un moribondo. Raggiunta la capanna del malato e accortosi di aver smarrito il Signore, P. Pietro lo pregò che per quella volta si arrangiasse da solo. Infatti, alcune donne sconosciute, ritrovato il fazzoletto, glielo riportarono assieme al prezioso contenuto. Un’altra volta fu invitato al capezzale di una donna colpita da pe-

ste bubbonica. Aveva perduto i capelli e la testa era sformata dal male. Il Padre fece ingoiare alla donna qualche antibiotico e dopo aver pregato la invitò a confidare in Dio. Il male regredì, le ricrebbero i capelli e la testa ritornò a dimensioni normali, tanto che il missionario stentò in seguito a riconoscerla.

Nel Pasaman la comunità cristiana andava crescendo. A Padang decisero di elevarla al rango di quasi-parrocchia, nominandovi Responsabile un missionario più giovane di P. Pietro che potesse risiedere stabilmente fra i trasmigranti. Anche il seminario di Padang — rifondato nel 1954 da Mons. De Martino — aveva bisogno di un degno successore allo stesso Prefetto Apostolico. Affidarono l'incarico di Rettore al P. Spinabelli che tutti stimavano per la sua esperienza nel campo della Formazione. Ed essendo cresciuto il numero dei cristiani nella zona di Padang Baru, la cappella del Seminario divenne il centro di una nuova parrocchia, e il P. Spinabelli dovette accettare anche l'incarico di Parroco della parrocchia di San Francesco D'Assisi.

Nel 1961 la Prefettura Apostolica era diventata Diocesi e l'amministrava il Vescovo Raimondo Bergamin. L'attività missionaria si era estesa oltre i confini di Sumatra Occidentale e comprendeva ad Ovest l'arcipelago delle Mentawai nell'Oceano Indiano, ad Est la Provincia del Riau con alcune isole del Mar Cinese Meridionale. I cristiani che nel 1951 erano 1.800, vent'anni dopo erano diventati 23.000, di cui 8.000 a Padang distribuiti in vari "rayon" o quartieri. Il Seminario minore contava 28 seminaristi e altri 6 studiavano nei Seminari maggiori dell'isola di Giava.

Nel 1973, quando iniziai il mio lavoro a Padang, P. Spinabelli aveva già consegnato alla nuova generazione



di missionari i suoi incarichi più prestigiosi di Rettore del seminario e di Parroco. La MISSIONE aveva bisogno di nuove energie, di nuove idee e, come i giovani sostenevano, di una nuova via all'Evangelizzazione.

Scacciata sul nascere la tentazione al "nunc dimittis", P. Pietro accettò l'incarico di coadiutore aggiunto del Parroco della Cattedrale di Padang continuando così, con immutato zelo, il suo servizio di testimone del Vangelo tra i cristiani e i non cristiani della città, di promotore di pace tra le diverse etnie e soprattutto di fratello povero tra la gente più povera del Palingam, del Tirtonadi, del Tabing e degli altri quartieri di Padang.

Le associazioni cattoliche, la Legione di Maria e le congregazioni religiose lo scelsero come loro confessore e consigliere; molti malati vollero comunicarsi ed essere aiutati al trapasso dal P. Spinabelli; i carcerati e gli stessi soldati di guardia gli chiesero di visitarli regolarmente, perché gradivano le sue parole di conforto, l'insegnamento della dottrina cristiana e un aiuto concreto alle loro necessità. Anche i suoi confratelli andavano a scaricare la loro porzione di peccato sulla spalla del "Vecchio", da cui ripartivano ogni volta più giovani e più entusiasti di spendersi per la causa missionaria.

Nel 1983: "La più grande notizia del secolo! — come l'intitolava il Kerbau, il notiziario dei Saveriani d'Indonesia — . Vecchietto di 82 anni lascia tutto per ritornare in missione. È successo nella chiesa di Padang e si tratta niente meno che di P. Spinabelli.

"Quando si è saputo che il P. Marjono lasciava il Pasaman per trasferirsi a Giacarta, il nostro missionario ha detto un po' a tutti la sua disponibilità (leggi "desiderio") di andare a curare quella comunità. Quando poi si è visto che la volontà di Dio coincideva con il desiderio del-

l'apostolo, P. Spinabelli si è sentito subito giovane, ha ritirato la gobba e durante il pranzo di commiato ha accolto con visibile soddisfazione il brindisi in onore del "primo missionario domestico" della diocesi di Padang.

"Ma se la partenza è stata una festa, l'arrivo è stato un trionfo. La notizia si è sparsa in un baleno. Vecchietti di altri secoli si sono mossi dalle loro capanne e sono venuti a salutare il loro primo pastore, a ricordare i tempi quando Spinabelli andava in giro ricco soltanto dell'ombrello e quando dormiva sulla Jeep. Sono passati 30 anni, ma sembra ieri.

"La chiesa era gremita. Le comunioni, spezza e rispezza le ostie, non finivano più. Il Padre ha annunciato che aspetta tutti per le confessioni e per una buona preparazione alla Pasqua. Ed ha già un programma intenso di visite alle famiglie, accompagnato da un giovane svelto abbastanza per indicargli le strade e stupido abbastanza per non intralciare il suo ministero. Il P. Spinabelli vuole proprio morire nel suo Pasaman!".

Addio, Pietro

“A Domus è tornata silenziosa dopo la baldoria che i missionari hanno organizzato per la mia partenza. Erano presenti anche il Vescovo Raimondo e le suore italiane A. L. I. per fare onore ai quattro chili di gelato che una benemerita famiglia cinese aveva preparato per noi: sapeva di autentico “Made in Italy”. Ora che tutti se ne sono andati, mi accorgo quanto fa male il distacco...

Alcune ore fa ho accompagnato il P. Spinabelli a un campo di prigionieri politici. Dopo la visita, durante la quale mi ero intrattenuto con un Sergente nel salone dell'artigianato, il Padre mi ha indicato i pezzi più belli della collezione che ho acquistato ad un prezzo ragionevole. Poi, con lo stesso “bendi” che ci aveva portato fin là, siamo ritornati a Padang.

Erano appena passate le 18,30 quando il P. Spinabelli ha ordinato al conducente di prendere in direzione del quartiere cinese. Ho compreso che voleva fare una sosta al “muara” dove il fiume entra ad estuario nell'Oceano Indiano. Siamo arrivati giusto in tempo per goderci il tramonto. Il cielo sembrava un incendio e l'oceano un magma incandescente diviso in due dalla scia del sole che scompariva all'orizzonte.

Il Padre contemplava e pregava.

Forse perché non sarebbe venuto alla mia festa mi ha condotto in quel luogo raccolto e silenzioso per raccomandare a Dio il mio viaggio.

Dopo qualche tempo siano
"bendi" ci ha riportato alla

Il suo saluto è stato un se-
compagnia di quelle ore è sta-
un lungo discorso di addio"

ipartiti e questa volta il
nus.

ice "Dio ti aiuti". Ma la
er me più eloquente di

(Dal mio giornale di lo, Padang 28 settembre 1977)

*Ringrazio mamma Anna e i vecchi amici per l'incorag-
giamento e l'aiuto materiale perché queste pagine potessero
essere pubblicate.*

*A poche ore dall'avvenuta liberazione delle sorelle Sa-
veriane dalle mani dei guerriglieri sierraleonesi, dedico queste
memorie a ciascuna di loro. Grazie: Lucia, Anna, Agnese,
Adriana, Hildegard, Teresa, Angela e Stefania.*

Arrivederci in Sierra Leone.

P. Vito

Parma, 25 marzo 1995

Bibliografia

- GARELLO S., SCAGLIUSO V.G., *Sierra Leone*, Castellana Gr. 1988
HARDAWIRYANA R., *Membina Jemahat Beriman*, Jakarta 1976.
ZECCA A., *Indonesia*, Milano 1976.
GRIECO G.F., *Piccolo Oriente*, Bologna 1982.
SCAGLIUSO V.G., *Evangelizzazione e promozione umana*, Università Urbaniana, Roma 1983.

Notiziari:

- «Vita Nostra», Bollettino Saveriano anni 1-11 (1918-1932)
- «Kerbau», Notiziario dei Saveriani d'Indonesia, Padang 1983.
- «Missionari Saveriani», Notiziario dei Saveriani d'Italia, 1973-1994.
- «Mission outside the world», Notiziario Saveriano della Sierra Leone, Makeni 1986-1988.

Indice

Prefazione	pag. 5
Introduzione	» 7

Capitolo Primo

<i>Tra gli ultimi della Sierra Leone</i>	» 11
Dall'Ofanto al Rokel	» 13
Natale d'ebano	» 17
I Limba di Binkolo	» 19
I Temne di Port Loko	» 21
Il Vescovo Azzolini	» 25
Lungi Mission	» 27
Una tragedia	» 35

Capitolo Secondo

<i>Tra gli ultimi dell'Indonesia</i>	» 39
Lo straniero dell'ultima fila	» 41
L'Indonesia	» 44
Guazzabuglio di razze	» 47
La Perla	» 49
I Nias di Padang	» 52
Kempas Jaya	» 63

Un apostolo degli ultimi

(Pietro Spinelli, 1902-1991) pag. 69

La finestra sul Kampung » 71

Il montanaro di Capriglio » 74

Nel nido degli aquilotti » 77

Formatore di missionari » 81

Dalla Cina all'Indonesia » 85

Nel Pasaman » 88

Addio, Pietro » 95

Bibliografia » 97

